Zoroastro

di Carlo Goldoni (1760)

ATTO I

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Campagna aperta. Notte con cielo stellato. Padiglione da un lato con sedile alquanto eminente per Zoroastro, ed altri sedili più bassi

.

Zoroastro, Teocrate, Cleonte, Sidone, Lisimaco e Guardie.

ZOROASTRO: In questa chiara notte, in cui senz'alcun velo
Brillano agli occhi nostri le fiaccole del cielo,
Sudditi miei fedeli, de' bei studi invaghiti,
A profittar del tempo siam non invano usciti.
Apprendere vi feci di varie stelle il nome:
Esperò voi miraste quando s'estingua e come.
Indi, se non vi stanca la faticosa impresa,
Da voi sarà la forza delle influenze intesa;
Mentr'io primiero in Asia nell'astronomic'arte,
Render vo' i miei vassalli di tale scienza a parte.

TEOCRATE: Signor, a tua bontade grazie rendiam noi tutti
De' studi tuoi sublimi partecipando i frutti.
Tua mercè penetrando le stelle alme lucenti,
Titolo al mondo avremo di maghi e di sapienti.
E a te cui la natura nota è di ciascun astro,
Il misterioso nome convien di Zoroastro.

LISIMACO: *(Teocrate invasato crede il monarca un nume.*
Io seguo degl'increduli il facile costume). *(da sè*

SIDONE: Oh Battriana felice! Oh regno fortunato,
Sotto di un tal maestro, dai Cieli illuminato!
Oh quante belle cose non conosciute innanti!

LISIMACO: *(Sidone è uno stordito. È il fior degl'ignoranti), da sè*

CLEONTE: Sapientissimo sire, figlio del sommo Giove,
Discopritor felice d'alte notizie e nove,
Debitrice la terra a' studi tuoi preclari,
Al nome tuo sublime inalzerà gli altari.

LISIMACO: *(L'adulator Cleonte parla mendace astuto.*
So che qual io non crede, e finge aver creduto). *da sè*

ZOROASTRO: Lisimaco, non parli? Ancora in tuo pensiero
A dubitar persisti?

LISIMACO: Signor, parlo sincero:

Venero i tuoi precetti, ma dal poter degli astri
Dipendere non credo i beni od i disastri.

ZOROASTRO: Arte non è infallibile quella di cui ragiono,
Pure a me con tal arte seppi predire il trono.
Sta l'avvenire, è vero, chiuso nel sen del fato,
Solo ad occhio immortale il penetrarvi è dato;
Ma può dell'alte stelle il folgorante aspetto
Più all'un che all'altro evento mostrar l'uomo soggetto,
E salvo quell'arbitrio cui scorta è la ragione,
Dee risentir ciascuno la sua costellazione.

SIDONE: Signor, di tale scienza tanto son persuaso,
Che nulla in questo mondo credo succeda a caso.
La vastità del cielo sembrami un libro aperto,
In cui quel che ha da essere, scritto si vegga e certo;
E quei lumi infiniti che in ciel veggiamo accesi,
Caratteri li credo da tutti non intesi.
Deh! tu che li capisci, tu che gl'intendi appieno,
Quel che di me sta scritto, fa ch'io rilevi almeno.
Vorrei saper se in vita avrò propizia sorte,
Vorrei saper di certo il dì della mia morte,
E quando sarò giunto al termine fatale,
S'io morirò strozzato dal medico o dal male.

ZOROASTRO: Sidone, il tuo talento atto agli studi è poco.
Fra i magi d'Oriente non meriti aver loco.
Se hanno i compagni tuoi tal pensamento insano,
La cognizion degli astri spero diffusa invano.

TEOCRATE: Io tua mercè, signore, fra gli orbi a noi distanti
Scorgo le stelle fisse, scorgo le stelle erranti,
E appresi fra quest'ultime, condotte a varie mete,
Discernere i pianeti, conoscer le comete.
So che di varie stelle le figurate unioni
51 chiamano asterismi, ovver costellazioni,
Fra quali Tauro, Ariete, i Gemini, il Leone,
La Vergine, la Libbra, il Cancro e lo Scorpione,
L'Acquario, il Sagittario, i Pesci, il Capricorno
Nel nostro firmamento stan del Zodiaco intorno;
E Venere e Mercurio, Giove, Marte e Saturno
E la pallida Luna e il chiaro Sol diurno
Per quella via passando con regolato impegno,
S'incontrano sovente in questo od in quel segno;
Indi tal congiunzione, per quanto osservar lice,
Al mondo e a noi mortali qualche avvenir predice.
Quando, signor, nascesti, Giove in giulivo aspetto
Congiunto al quarto segno ha il regno a te predetto,
Ed in virtù degli astri, in cui s'avvolge il fato,
Di Battriana al soglio fosti dai voti alzato.

ZOROASTRO: Sì, dall'umile tetto, donde sortii alla luce,
Salsi all'augusto trono, e ne fu Giove il duce;

Ma fu del Ciel ministro l' affetto vostro, o amici;
Voi secondar sapeste i fortunati auspici.
Ed io godendo un bene, di cui motore è il fato,
A voi che l'offeriste, non deggio esser ingrato.

CLEONTE: Ah! no, signor, cotanto non ti abbassar con noi;
Dal sen della lor stella discendono gli eroi.
Rege tu fosti eletto lassù fra gli astri ardenti,
Nè merito pon farsi di ciò le umane genti.
E se in tuo pro si udirono i voti nostri uniti,
Son per violenza ignota dal nostro petto usciti.

LISIMACO: Vano poter degli astri a noi non tolga il vanto
D'avere a Zoroastro concesso il regal manto,
Nè a lui scemi quel merto che gli acquistò un tal dono.
Le sue virtù lo alzarono, e non le stelle, al trono.
Giove guidollo, è vero, a gloriosa meta,
Non però quel tal Giove che odo chiamar pianeta;
Ma quel che col sublime poter di sua virtute
Creò le chiare stelle da noi mal conosciute.
A penetrar più oltre non giugne il mio intelletto;
Non scemo a Zoroastro per questo il mio rispetto.
E a lui giorni felici pregano i voti miei
Non dalle sorde stelle, ma dai possenti Dei.

ZOROASTRO: Amo del buon Lisimaco il cuor candido e sciolto,
E i sinceri suoi detti senza sdegnarmi ascolto.
Non per rimproverarti, dirò che mal tu pensi,
Ma perchè l'intelletto dee prevalere ai sensi.
Chi delle stelle i moti discernere procura.
Più da vicin conosce l'autor della natura.
E nulla a lui si toglie dei suo poter divino,
Fissando nelle stelle le leggi del destino;
Poiché d'ogni pianeta la forza ed il potere,
Se ordinato è dal Nume, risponde al suo volere.
L'invisibile destra che regge il mondo e il cielo,
Di noi fatture elette pose alla mente un velo.
Ma pur da questo velo l'occhio talor penetra
Nel sen della natura, e può salir sull'etra.
Ei che il mondo costrusse col suo saper sovrano,
Nel cielo e nella terra opra non fece invano.
E dei pianeti il corso che mai non preterisce,
Al mondo sublunare si adatta ed influisce.
Però chi l'occhio inalza del ciel fra gli ampi vani,
Degli astri e delle sfere può penetrar gli arcani,
Non quei che a sè riserba l'autor dell'alta sede,
Ma quei che ai studi nostri di ravvisar concede;
Sui moti inalterabili fondasi tal scienza,
Ed è dei vaticini maestra l'esperienza. *odesi di lontano il suono di trombe*

TEOCRATE: Odi il suon militare scender dal colle aprico? *a Zoroastro*

ZOROASTRO: Ite a scoprir, miei fidi, amico se è, o nemico.

CLEONTE: Io ne andrò, se il concedi; ma ti assicura intanto
Che siam dalle milizie difesi in ogni canto;
E in virtù del comando, che a me tuo servo hai dato,
Posso d'ogni sorpresa assicurar lo stato.

ZOROASTRO: Va, la tua fè mi è nota. *a Cleonte*

CLEONTE: *(Esser dovria Semira,*
Che in mio poter fidando, a questo regno aspira). *da sè, e parte*

SCENA II

Zoroastro, Teocrate, Sidone, Lisimaco, Guardie.

TEOCRATE: Signore, il suon che sembra scorta di stuol guerriero
In queste ore notturne, non par senza mistero.

LISIMACO: Dei Sciti e degli Assiri deesi temer l'inganno.
Nino è figlio di Belo, dei popoli tiranno;
E il genitore estinto avrà nel cor del figlio
L'avidità trasfusa e il barbaro consiglio.

ZOROASTRO: Belo fu mio nemico; Belo superbo altero
So che aspirò dell'Asia all'assoluto impero.
E mal soffria vedere in Battriana alzato
Trono che in guerra e in pace l'onor gli ha contrastato.
Ora di lui non resta che un figlio amico imbelle,
E sul destin che il domina già consultai le stelle.
Vidi che il garzon folle, ch'ebbe di Nino il nome,
Amerà più del trono begli occhi e belle chiome.
E più che a re conviene, lascivo, effemminato,
Scherno sarà dei popoli e dai vassalli odiato.
Eccoci aperto il campo di secondar gli auspici
Degli astri a me finora e a questo regno amici.
Dee profittar del tempo chi aspira a grandi imprese.
L'Assiria del fanciullo nemica omai si rese:
Ella ci apre le porte, ella colà c'invita.
Non è, non è l'impresa soverchiamente ardita.
Lo bramano gli Assiri, siam di valore armati,
Abbiam le stelle amiche, ci son propizi i fati.
Ogni ragion promette a noi l'eccelso dono
Di dominar dell'Asia il vastissimo trono.

SIDONE: Ah! serbino le stelle per te sì bell'impero!
Ma quando tu lo dici, esser non può che vero.

LISIMACO: Creonte ecco ritorna.

TEOCRATE: Sembra ridente in viso.

SCENA 111

Creonte e detti.

ZOROASTRO: Vieni; eh ben, che ci rechi?

CLEONTE: Un fortunato avviso.

L'invitta Semiramide, vedova di Mennone,
Amor di Babilonia, onor di sua nazione,
Le tue virtudi, o sire, fin nell'Assiria intese,
Di veder Zoroastro d'alto desio si accese.
Sopra un ricco elefante, scorta da lieti amici,
Discendere la vidi dall'ultime pendici.
Con maraviglia intese te fra i notturni orrori
Fuor della reggia uscito a prevenir gli albori,
E il dono anticipato di rivederti in viso
Colmato ha il di lei core di un giubilo improviso.
L'astronomica scienza so che Semira accende;
Brama a te presentarsi, ed il tuo cenno attende.
(Tacciasi che con arte Nino con lei si celi;
Indi vediam se un astro il suo destin gli sveli). *da sè*

ZOROASTRO: Alla vedova illustre grazie ed onor si renda.
Tosto l'oscuro campo di fiaccole si accenda.
Vanne, Creonte, e dille che il suo venir mi onora.

CLEONTE: *(La cagion che la guida tu non comprendi ancora). da sè, e parte*
(Le Guardie portano quantità di fiaccole accese, e le distribuiscono intorno.

LISIMACO: Signor, di questa donna molto parlar s'intese.
Si sa che più d'un core co' suoi begli occhi accese;
Di un volto lusinghiero che in allettar prevale,
Guardati che l'arrivo non sia per te fatale.

TEOCRATE: Il cor di Zoroastro, ch'è di virtude armato,
A prevenir gli assalti è per costume usato.

SIDONE: Inutili discorsi in faccia ad un sapiente,
Cui tutto l'avvenire suol essere presente.
Con esso a nulla serve di femmina il valore:
Ei di tutte le donne può leggere nel core.
(E anch'io vo' studiar tanto, che un giorno arriverò
A capir se mentisce donna col sì o col no.
E se l'età di alcune arrivo a indovinare,
Quelle che si fan giovani, le voglio svergognare). *da sè*

ZOROASTRO: Amici, anch'io nel petto sentomi il core umano;
Virtù contro gli affetti fa resistenza invano.
Ma l'alma ho prevenuta; e col più sacro impegno
Alla bella Nicotri serbo la destra e il regno.
Questa di Battriana vergine saggia e vaga,
De' miei vassalli è in stima e le mie luci appaga;
Fido per lei mi serbo, nè può donna straniera
Cancellar dal mio seno l'immagine primiera.

SCENA IV

Al suono di lieti strumenti si avanzano Semiramide e Nino,seguiti da Cleonte, Guardie e detti.

SEMIRAMIDE: *(Taci, e il tuo grado e il nome soffri celar per ora.*
Nino, lo sai s'io t'amo; fidati in chi ti adora). *piano a Nino*

NINO: *(Tutto soffrir m'impegno: ma se geloso io sono,*
Non cimentar, Semira...) *piano a Semiramide*

SEMIRAMIDE: *(Piano a Nino) (O taci, o t'abbandono).*
Signor, quella che miri, credo che a te sia nota:
Semiramide al mondo finor non visse ignota.
Mennone fu mio sposo; al di lui fianco unita,
Fra i rischi e le battaglie sprezzar seppi la vita;
E al re Babilonese, seguendo il sposo mio,
Accresciuto ho l'impero colle vittorie anch'io.
Spento Mennone in guerra, Belo seguir mi piacque,
Ma Belo era mortale, e a morte anch'ei soggiacque.
Nino successe al padre; venero i pregi sui,
Sono dal figlio amata, quanto dal padre io fui;
Ma mi perdoni il prence, s'io parlo francamente:
Direi quel che ora dico, s'ei fosse a me presente.
Giovane è troppo ancora, io son vedova donna:
Egli è imbelle sul trono, io son virile in gonna.
E quanto al sangue suo grata il dover mi rende,
Tanto meno l'affetto e l'ambizion m'accende.

NINO: *(Perfida). piano a Semiramide*

SEMIRAMIDE: *(A Nino) (Ascolta, ingrato).* Con onorato impegno *a Zoroastro*
Brama però nutrisco d'assicurargli il regno;
E forza avrei bastante coll'armi e col consiglio,
Se altronde a lui vedessi promovere il periglio.
Ma del poter degli astri ignara anch'io non sono;
Veggo che tu soltanto puoi contrastargli il trono.
E contro al Ciel scorgendo ogni lusinga audace,
Vengo da te soltanto ad impetrar la pace.
Se ti destinan gli astri dell'Asia il vasto impero,
So che tu non aspiri ad usurparlo altero;
E per l'arbitrio umano che non soggiace al fato,
A chi ti brama amico, puoi non volerti ingrato.
Certa son che in te regna bel cor pari al talento,
L'umili mie preghiere sparse non temo al vento.
Che la virtù perisce, quando il suo bel non usa,
E anche le stelle offende chi de' suoi doni abusa.

ZOROASTRO: Donna di gloria degna, Nino dirò felice,
Se parla in suo favore sì nobile oratrice.
Sebbene io per te senta verace stima in petto,
Quel che per lui mi chiedi, non nego e non prometto.
Godo che agli altri doni che il Cielo a te comparte,
Quello in te pur si unisca dell'astronomic'arte.
Ma il favor delle stelle che adorna il tuo bel core,
Consigliati, o Semira, a farne uso migliore.
L'affetto non condanno che al tuo signor ti lega,
Lodo la gratitudine che per lui parla e prega;
Ma il saper, la fortezza, che nel tuo sen si aduna,
Merta miglior speranza, merta maggior fortuna.

Se di seguir ti piace re che vacilla in trono,
Seguilo a tuo talento, io seduttor non sono.
Ma del tuo Nino ancora è l'avvenire oscuro,
Ed io t'offrisco un bene più stabile e sicuro.
Se di tesor sei vaga, d'oro il mio regno abbonda;
Se degli allor ti nutri, quivi l'allor feconda.
E puoi a tuo talento mercar gloria ed onore
Col saper, col consiglio, coll'armi e col valore.
Di me, de' studi miei, del mio poter disponi,
Nella regal mia fede il tuo destin riponi.
E a te che saggia sei, quanto vezzosa e bella,
Favorevol risponda di Venere la stella.

NINO: *(Odi? Da Zoroastro sei per beltà pregiata). piano a Semiramide*

SEMIRAMIDE: *(Non ti sdegnar ch'ei lodi donna da te lodata). piano a Nino*

ZOROASTRO: Di', Semira, chi è quegli ch'io miro a te dappresso?

CLEONTE: *(Ah! dubito che Nino si scopra da se stesso). da sè*

SEMIRAMIDE: Questi, signor, che miri di giovami sembiante,
Alma robusta ha in seno, della virtude amante.
Di Mennone germano, fu seco in guerra e in pace,
Ora de' miei consigli s'appaga e si compiace.
Meco a te si presenta. Sommo rispetto il guida,
Brama conoscer gli astri, e in tua virtù confida.

ZOROASTRO: Caro mi fia ciascuno cui bel desio conforta,
Molto più caro il rende l'amabile tua scorta.
Vieni, Semira, e teco guida i seguaci tuoi;
Di me, della mia reggia, arbitra come vuoi.
Sieguimi o mi precedi; fa quel che più ti aggrada,
All'albergo reale brevissima è la strada.
Ivi qual si conviene a tua virtù pregiata,
Sarai, fin che a te piace, servita ed onorata.
Piacciati la mia stima, il mio sincero affetto;
Il ben di rivederti al nuovo sole aspetto.
(Vincasi con finezze della sagace il core,
Ch'è delle mie conquiste l'ostacolo maggiore.
Del labbro e delle luci l'arte conosco, è vero,
Ma ho prevenuto il core, e trionfarne io spero). *da sè, e parte seguito dalle Guardie*

SCENA V

Teocrate, Cleonte, Sidone, Lisimaco, Semiramide, Nino e Guardie.

SEMIRAMIDE: *(Va pur; se mi dai tempo d'adoperar l'ingegno,*
Spero al figlio di Belo assicurato il regno). *da sè*

CLEONTE: *(Segui la grande impresa; soccorso io ti prometto.*
Scostomi dal tuo fianco per non recar sospetto). *piano a Semiramide, e parte*

TEOCRATE: *(Voglia il Ciel che Nicotri, cui gelosia martella,*
Sospetti non nutrisca per l'ospite novella;
E Zoroastro istesso, tenero per costume,

Non arda a suo dispetto di quei begli occhi al lume). *da sè, e parte*

SIDONE: Semiramide illustre, se sei degli astri amica,
Apprender la bell'arte potrai senza fatica.
Farà grandi progressi il tuo spirito destro
Sotto la disciplina di un simile maestro;
Ascolta Zoroastro, e poi della lezione
Ti farò io sovente qualche ripetizione;
E in questa nobil gara spera di far portenti,
Se fia la tua bravura unita a' miei talenti. *parte*

LISIMACO: Donna, dell'imposture lascia nutrir lo stolto.
Gli astri al tuo sesso providi son l'arti di un bel volto.
Usale in tuo vantaggio, se brami esser felice:
E un uom che non è astronomo, fortuna a te predice. *parte*

SCENA VI

Semiramide, Nino, Guardie.

NINO: Godi de' bei presagi; anch'io vittorie illustri
Predico de' tuoi vezzi alle bell'arti industri.
So il poter de' tuoi sguardi, so de' tuoi labbri il pregio,
Provai con me medesmo il tuo talento egregio.
Innamorar ti vanti chiunque in te fisa i lumi,
Pende dal tuo bel ciglio il vincitor de' Numi;
Ed io nel patrio regno a stabilirmi accinto,
Persi il natio coraggio da' tuoi begli occhi avvinto.
Ora a novella impresa nuovo desio ti sprona;
Deh! se il mio dir ti offende, idolo mio, perdona;
Di soggiogar ti cale di Zoroastro il core,
L'armi con cui ti adopri, l'armi saran d'amore;
E nell'ardita impresa e nel fatal cimento
Perdere il mio riposo e l'amor tuo pavento:
Che spesso accorta donna, a lusingare intesa,
Videsi a suo dispetto incatenata e resa.

SEMIRAMIDE: Scaccia un timor sì basso che la mia fiamma offende;
Semiramide è tale, che i suoi doveri intende.
Rammento i doni tuoi, donna non sono ingrata:
Amo di Nino il volto, gioisco essere amata.
E quel desio di regno che nel mio seno io provo,
In te, dolce mia speme, da satollare io trovo.
Tu mi prometti unito alla tua destra il trono;
Degna di gloria tanta, no, fino ad or non sono;
Ma se tu godi in pace per me la regal sede,
Allor la tua corona per me sarà mercede.
E i popoli che forse sdegnan Semira in soglio,
Diran che mi fe' strada giustizia e non orgoglio.

NINO: Quanto d'Assiria il regno, quanto sariami caro
Se a me tu l'acquistassi coll'elmo e coll'acciaro.
Ma l'armi che tu adopri, l'armi fra i vezzi ascose,
Son troppo alla mia fiamma funeste e perigliose.

No, tollerar non posso...

SEMIRAMIDE: Deh! scaccia il rio sospetto.
Sai ch'è tuo questo core, sai che a te serbo affetto.
Se Zoroastro un giorno per me sospira e langue,
Recoti una vittoria, e ti risparmio il sangue.
Sai che del tuo nemico, sia grande o sia impostore,
Prevalgono i guerrieri nell'arte e nel valore.
E Babilonia istessa, del sangue tuo retaggio,
Di Zoroastro al nome vanta prestare omaggio.
Solo ch'ei si presenti d'Assiria ai primier liti,
Corrono i tuoi vassalli ad incontrarlo uniti;
E vincerlo non puote forza o ragion d'impero,
S'io disarmar non tento il tuo rivale altero.
Sai se a trattar quest'armi avvezza è la mia mano;
Ora il poter dell'armi con Zoroastro è vano.
Soffri ch'io l'arte adopri, femmina in ciò valente;
Per scemar tuoi sospetti, meco sarai presente.
Temer ch'io t'abbandoni, idolo mio, non puoi:
La fè ch'io ti prometto, vedrai cogli occhi tuoi.
Ma con idee fallaci non tormentarmi, o caro;
Troppo sariami al core il tuo sospetto amaro.
E l'irritarmi a torto e il provocarmi a sdegno
Pensa che può costarti vita, riposo e regno. *parte*

NINO: Ah! che riposo e vita costami il soffrir tanto,
E non mi cal d'un regno che ho da acquistar col pianto.
Pera la patria e il mondo, pur che sia mio quel core.
Mio d'un rivale accanto non mel promette amore.
Per simular la tema, alma non ho sì forte:
Men del timor cruccioso dura mi fia la morte.
Perder la vita alfine non è che un sol cimento,
Ma col geloso affanno si more ogni momento, *parte*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Appartamenti nella reggia di Zoroastro.

Nicotri e Corina.

CORINA: Signora, ed è possibile che in mezzo all'allegrezza
Mostrar possiate in volto la pallida tristezza,
E che di sposa il nome, e che il real splendore
Non vaglia in verun modo a serenarvi il core?
So pur che Zoroastro teneramente amate,
So che di Battria il regno seco goder bramate,
Ed or ch'ei vi assicura dell'uno e l'altro dono,

Par che vi spiaccia il rege, par che vi spiaccia il trono.

NICOTRI: No no, giudichi invano di mia tristezza il fonte.
Nasce altronde l'affanno, che tu mi leggi in fronte.
Amo di Zoroastro il cor, la destra, il trono,
Ma per amor mi macero ed inquieta or sono.
Par che talor mi adori, e che d'amor si strugga,
Sembra talor ch'ei m'odii e che da me si fugga.
Meco talor favella senza mirarmi in volto;
Tace, se seco i' parlo, e borbottar l'ascolto.
Mostra bramar che io vada l'ore a passar con lui;
Vado, e lo trovo immerso ognor nei studi sui.
E se da me sen viene, scarso d'amor favella,
Ma a ragionar principia d'un astro e d'una stella.
Questo a giovane sposa, ch'essere amata aspira,
È un conversar che desta più che alla gioia, all'ira.
E recami dispetto s'io parlo di passione,
Sentirmi ragionare del Cancro e del Leone.

CORINA: Ma che costar vi puote il secondar con arte
Uno che alfin vi chiama di sua grandezza a parte?
Tutti su questa terra abbiam qualche difetto:
Compatirci a vicenda dobbiam senza dispetto.
E se in lui delle stelle la dilezion prevale,
Pensate che di tanti è forse il minor male.
Peggio per voi sarebbe, che in vece delle sfere
Trattasse il vostro sposo bellezze lusinghiere;
Alfine i studi suoi, siano fondati o vani,
Hanno per loro scopo oggetti assai lontani;
E Venere e Diana che per lo ciel sen vanno,
Per gelosia, credetemi, penar non vi faranno.

NICOTRI: È ver, ma ciò non basta; ogni passion nel petto
Di lui che io solo adoro, è un'onta al nostro affetto.
Delle insensate cose non son gelosa, è vero,
Ma dello sposo il core vo' possedere intero.
Studii pur, se gli aggrada, ma quando io gli favelle,
Si han da scordar gli studi, si han da scordar le stelle;
E quando, me presente, altro piacer lo chiama,
Segno è che unicamente me non apprezza ed ama.

CORINA: Scusate. Un tal rigore non sembrami opportuno.
Uomo di taglia simile non troverete alcuno.
E se alcun tutto moglie da lei non sa staccarsi,
Credetemi, signora, è facile annoiarsi.

NICOTRI: Anzi giubilerei , s'ei stesse meco ognora.

CORINA: Quando sarete moglie, ci parleremo allora.
L'amor delle fanciulle, spose novelle, ardenti,
Fa loro i cari sposi bramare ognor presenti;
Ma il praticar soverchio, anche nei cari oggetti,
Fa sì che troppo presto si scoprano i difetti.
Voi siete nata in Corte, di regio sangue erede;

Fatto re Zoroastro, giuravi amore e fede.
Il tempo, il loco, il grado fa che viviate uniti,
Pria che per voi si compiano i nuziali riti.
Se come voi lo sposo fosse inquieto, ansante,
Se tutto di' cercasse di comparirvi innante,
Credetemi, a quest'ora vi sembreria noioso,
Quanto or caro vi sembra l'aspetto dello sposo.
Egli è un uom di consiglio, conosce il male e il bene:
Sa quel che gli può nuocere, sa quel che gli conviene.
Sa che il piacer soverchio ogni desio rallenta,
Che il ben desiderato più l'anime contenta.
E che quanto agli amanti la lontananza è amara,
Tanto più lor diviene dolce la vista e cara.

NICOTRI: Se il cuor di Zoroastro mio giudicassi appieno,
Sarei men sospettosa, ed inquieta meno;
Ma di', chi mi assicura che lungi dal mio aspetto
Per altra non coltivi qualche nascosto affetto?
Essere non potrebbe l'amor, la data fede,
Brama d'assicurarsi per me la regal sede?
A me si aspetterebbe di Battriana il regno,
Dubito il regal trono delle sue mire il segno.
Il saggio, il prode, il forte, ch'essere dee mio sposo,
So che mi fu dipinto più tenero e amoroso.
E se per me sì scarso mostra del cor l'affetto,
Di qualche amor rivale s'aumenta il mio sospetto.
Ecco ciò che mi rende timida e angosciosa.

CORINA: Mal peggior d'ogni male è l'essere gelosa.
Eh! via dal sen scacciate simil melanconia,
Non è da vostra pari il duoi di gelosia.
Il cor di Zoroastro arde per voi di zelo.

NICOTRI: Deh! ch'io sospetti a torto, voglia pietoso il Cielo.

SCENA II

Sidone e dette.

SIDONE: Nicotri, Zoroastro, nostro re, vostro sposo,
Mostrasi di vedervi moltissimo voglioso.
Verria secondo il solito a ritrovarvi ei stesso,
Ma il suo dover lo tiene della straniera appresso.

NICOTRI: Lo trattien la straniera? Chi è costei?

SIDONE: Nol sapete?
Semiramide intesa a nominare avrete.
In Battriana è giunta. Il re l'accoglie e onora;
Tutta la reggia è in festa. Voi nol sapeste ancora?

NICOTRI: Donna, senza ch'io il sappia, s'accoglie in questo tetto?
Rimprovera, se puoi, d'ingiusto il mio sospetto. *a Corina*

CORINA: Come! Perchè una donna vien forestiera in Corte,

Temete che rapiscavi il trono od il consorte?
Un re trattar non puote chiunque a lui si presenta?
Invano l'apprensione vi turba e vi spaventa.
Congiunta al regal sangue avete la bellezza;
Sapete che lo sposo vi venera e vi apprezza.
Questa viltà di spirito di voi mi sembra indegna;
Arte, ragion, prudenza a non temere insegna;
E chi nel proprio merto con verità confida,
Giust'è che dei confronti più si compiaccia e rida.

NICOTRI: Dimmi: è vaga Semira? *a Sidone*

SIDONE: Per dir la verità,
Donna mi pare adorna di grazia e di beltà.
E ver ch'ella è venuta da noi di notte oscura,
Ma al chiaro delle fiaccole facea la sua figura.
E Zoroastro istesso, sincero in sua favella,
In pubblico le diede il titolo di bella.

NICOTRI: Senti? *a Corina*

CORINA: Nol conoscete? Non sa quel che si dica.

SIDONE: Ite a renderle onore, trattatela da amica. *a Nicotrl*

NICOTRI: Io?

SIDONE: Sì, voi. Semiramide è pur di sangue regio;
Ha di guerriera il vanto; ha di sapiente il fregio.
Non mostrate che invidia v'arda e vi punga il petto:
Il re potrebbe averne dell'onta e del dispetto.
E s'ella più di voi giugnesse a innamorarlo...

CORINA: Stolido. *a Sidone*

SIDONE: A me un'ingiuria? *a Corina*

NICOTRI: *(A Corina)* No, non rimproverarlo.
Pur troppo ei mi predice il mio crudel destino.

SIDONE: Sì, son uom che non mente, e sono un indovino.
Conosco che gl'influssi di Cintia, o della Luna,
Aumentan di Semira l'ingegno e la fortuna.
E so con fondamento che Zoroastro anch'esso
Spronato è dalle stelle a favorire il sesso.

NICOTRI: Taci, non tormentarmi, non adoprar figure
Per far ch'io concepisca l'idea di mie sciagure.
Dimmi che il re m'inganna; di' che lo sposo è infido;
Dimmi che il cor del perfido dell'incostanza è il nido.
Fin qui giugne la scienza di un indovino accorto,
Che avrà dal re crudele forse l'arcano estorto.
Ma indovinar non puote scarso imbecille ingegno
Di quale orribil fuoco s'accenderà il mio sdegno.
Va da colui che ingrato ad ingannarmi aspira,
Digli ch'io non son nata per adorar Semira:
Che ho regal sangue in petto, che amor mi punse il core,

Ma che l'amore e il sangue mi destano al furore.
Che laceri la fede, se altra beltà l'alletta,
Ma che pari all'oltraggio sarà la mia vendetta. *(parte*

SCENA III

Sidone e Corina.

SIDONE: Vado a servirla subito... *in atto di partire*

CORINA: Dove, dove? *trattenendolo*

SIDONE: L'istoria
Potrebbemi, s'io tardo, uscir dalla memoria.
Al re vogl'io portarmi a dire immantinente
Tutto quello che ha detto la femmina imprudente.

CORINA: Ti par cosa ben fatta far avvampar lo sdegno
Fra due sposi regali, metter sossopra il regno?

SIDONE: Quel che ha detto Nicotri, il re lo dee sapere.
Nasca quel che sa nascere, io faccio il mio dovere.

CORINA: Non vedi tu che in lei parla l'amor geloso,
Che dubita, che teme del cor del caro sposo?
Tu fosti il crudel mantice che in sen le accese il fuoco;
Il mal tu lo facesti, e ancor ti sembra poco?
Scusare in lei conviene l'affetto che la sprona,
E un semplice trasporto si tace e si perdona.

SIDONE: Si tace e si perdona, se parla un cor sincero:
Ma io che son bravo astrologo, rilevo il suo pensiero.
Finge che gelosia promova il suo dispetto,
E intanto maliziosa coltiva un altro affetto.
Credete ch'io non sappia, ch'è da Cleonte amata?
Dal lume delle stelle la mente ho illuminata.
È vero che Nicotri finge sprezzar l'astuto,
Ed ho cotal disprezzo sincero anch'io creduto;
Ma dopo che ho studiato il libro delle sfere,
Principio a ravvisare le donne menzognere;
E in voi che la padrona mostrate d'amar tanto,
Credete non discerna la fonte dell'incanto?
Son delle vostre pari in voi le brame istesse:
Vi domina soltanto lo zel dell'interesse.
Vorreste che ella fosse di Battria la sovrana,
Per far la vostra sorte nel farle la mezzana.

CORINA: Voi siete un indovino che ha fatto i studi suoi;
Ma io so indovinare talor meglio di voi.
Però col chiaro lume di certe stelle erranti
Conosco che voi siete il fior degl'ignoranti;
E nella scorsa notte la Luna mi ha svelato
Che voi, così parlando, sarete bastonato. *parte*

SIDONE: Possa crepar l'astrologa. Possa cotale augurio
Cader sopra di lei, per grazia di Mercurio.

E possa per vendetta di Venere sdegnata,
Essere dagli amanti derisa e disprezzata.
Quest'è il maggior castigo che femmina aver possa:
Il desio di piacere la rode infino all'ossa.
E quando si conosce dagli uomini negletta,
Che rabbia il cuor le macera, che rabbia maladetta!
Io la beltà non curo di donna ingannatrice:
Dell'amor delle stelle son lieto e son felice.
Se Venere propizia per me risplenderà,
Son certo che una stella tradir non mi potrà.
E la Luna? La Luna splendendo a quarti a quarti,
Come il cor delle donne divisa è in varie parti;
E poi se dagli astrologhi chiamasi dea cornuta,
Tal nome e tal figura in odio m'è venuta.
Sol Venere mi piace. Non vuo' la mia fortuna
Far, come fanno tanti, in grazia della Luna.
Del povero Atteone l'esperienza osservo:
Chi seguita la Luna, suol diventare un cervo. *parte*

SCENA IV

Nicotri e Cleonte.

CLEONTE: Non mi fuggir, Nicotri, sai ch'io t'adoro e peno;
Lascia colla speranza ch'io mi lusinghi almeno.
Lascia che in quei begli occhi, fonte del mio cordoglio,
Vegga di pietà un lampo a moderar l'orgoglio.

NICOTRI: Ah! la mia tolleranza troppo ti rese audace:
Feci, soffrendo un empio, un torto alla mia pace.
Troppo ti fui pietosa celando al tuo regnante
L'ardir con cui ti scopri della sua sposa amante.
O cessa importunarmi, o di mia fè lo zelo
Vince ogni altra pietade, e i tuoi deliri io svelo.

CLEONTE: A che pro tanta fede per chi d'amore è indegno?
Scuso in te, principessa, l'ambizion del regno;
E soffrirei vedermi posposto ad un sovrano,
Se il tuo desir non fosse inopportuno e vano.
Del cor di Zoroastro come fidar ti puoi,
S'ei suole a oggetti vari partir gli affetti suoi?
Vedi i novelli insulti del mancator che adori,
Vedi che in lui germogliano sempre novelli amori.
Se dall'amor sei punta, dei procurar vendetta.
Se alla corona aspiri, dalla mia man l'aspetta.
È ver, di Battria al regno fu Zoroastro alzato,
Ma di regnar non merta chi nacque in basso stato,
E molto più chi usurpa ai tuoi diritti il trono,
E corrisponde ingrato de' suoi vassalli al dono.
Tu del sangue regale ultimo germe e solo,
Puoi serenar, se il brami, della tua patria il duolo,
Ed offerir la destra e procacciare il regno

A chi d'un tuo nemico è di regnar più degno.

PENSA: di te si tratta, scuoti il giogo fatale;
O venerar ti appresta sul trono una rivale.
Non giudicar che parli amor stolto o mendace;
Apri le luci al vero, pria di chiamarmi audace.
Vedi tu stessa i torti che all'onor tuo si fanno:
Indi, se il cor tel chiede, soffri d'un reo l'inganno.

NICOTRI: *(Oh ciel!)*

CLEONTE: Taci, Nicotri? Dubiti e ti confondi?
Odi un ver che ti spiace? ami il crudel? Rispondi.

NICOTRI: Vattene.

CLEONTE: In simil guisa paghi l'amor sincero
Di chi perir non teme per disvelarti il vero?
Ah! sì, l'amor ti rese dalla viltade oppressa.
Sei per amor soverchio nemica di te stessa.
Resta del duolo in preda, misera abbandonata,
Sarai dai tuoi nemici derisa e disprezzata.
E del tuo sposo istesso vedrai sedere allato...

NICOTRI: Taci; temer nol posso a cotal segno ingrato.
Alma che onor conosce, non mente e non inganna...
Ma se il seduce amore?... Ah gelosia tiranna!

CLEONTE: *(Come in un cor sì debole che ogni sospetto abbraccia,*
Possibil fia che amore non si sgomenti e taccia?) *da sè*

NICOTRI: Eccolo il traditore. *verso la scena*

CLEONTE: Sì, traditor, tiranno
Chiama colui che tesse alla tua fede inganno.

NICOTRI: No, dell'ardir mi pento de' miei trasporti audaci.

CLEONTE: Non ti fidar, Nicotri...

NICOTRI: Vattene, indegno, e taci.

CLEONTE: Parto per obbedirti. *(Conosco il cor dubbioso,*
Che freme e che sospira fra timido e orgoglioso.
Ma sparso il rio veleno, lascio operar natura;
E l'arte ond'io mi valgo, di vincer mi assicura). *parte*

SCENA V

Nicotri, poi Zoroastro.

NICOTRI: Ah! che pur troppo in petto arder mi sento il core
Non d'amoroso incendio, ma d'ira e di furore.
Dissimular vorrei la pena e il turbamento,
Ma temo nel vedermi col perfido a cimento.

ZOROASTRO: Perchè negarmi, o cara, il tuo vezzoso aspetto?
Chiesto avea di vederti per grazia e per affetto.
Eccomi a te, se nieghi venire alle mie stanze.

Qua stanno i miei pensieri, qua son le mie speranze.

NICOTRI: Grazie render ti deggio per sì gentil favore.
Ma di', movendo il piede, dove lasciasti il core.

ZOROASTRO: Il cor teco sen vive, sia lungi o sia dappresso;
Se ti adorai costante, l'amor sempre è lo stesso.
Di che puoi tu lagnarti? Qual onta a te commisi?
Perchè mai quei begli occhi son di livore intrisi?
Dimmi...

NICOTRI: Ne parleremo. Chiede il dover per ora
Che all'ospite ti porti, che or questa reggia onora.

ZOROASTRO: Principessa, t'intendo; coltivi il rio tormento
Di gelosia proterva.

NICOTRI: No, gelosia non sento.
Sarà per avventura giunta Semira in Corte.
Aver sì grande amica si reputa a gran sorte.
Se all'impero dell'Asia tu giustamente aspiri,
Ella può assicurarti il regno degli Assiri.
E se per lei tu giugni di Babilonia al trono,
Supera ogni fortuna della guerriera il dono.
Va, coltiva chi puote farti felice appieno;
Battria per te comprende scarsissimo terreno.
Le mire tue sublimi, credilo, approvo e lodo.
Bramo il tuo cor contento, e di tua sorte io godo.

ZOROASTRO: Credi tu ch'io non scorga ne' detti tuoi mendaci,
Più di quel che ragioni, quel che nascondi e taci?

NICOTRI: Chi dubitar potrebbe dell'arte e del valore
D'un indovin che ha il dono di penetrar nel core?
E pur l'alto sapere che ti fa raro al mondo,
Forse il mio cuor non giugne a rilevare a fondo.
Indovinar potrai ch'io nutra in sen l'affanno,
Scorgendo che mi tratti con arte e con inganno.

DIRAI: se mi ama tanto, quanto di amarmi dice,
Esser non può Nicotri che misera e infelice;
Se una straniera accolgo senza narrarlo a lei,
Può con ragione infidi temer gli affetti miei.
Fin qui la tua gran scienza giugner può facilmente;
Ma penetrar non puote quel ch'io nutrisca in mente,
Nè se vedermi in faccia una rival sopporti,
Nè quale elegger possa riparo de' miei torti,
E molto men se teco amor mite mi renda,
O se le tue menzogne di vendicare intenda.

ZOROASTRO: No, principessa, avvezzo non sono a tai rampogne,
Nè soffro esser chiamato autor di rie menzogne.
Dall'amor de' vassalli ebbi lo scettro in dono,
D'uopo di te non veggo per stabilirmi in trono.
E se l'amor m'indusse teco a partire il soglio,

Gratitudine esigo, non onte e non orgoglio.
Dono alla tua bellezza tutto d'amante il core;
Non sacrifico a donna le massime d'onore.
Nè imponermi potrai che un trattamento indegno
Renda a colei che onora de' Battriani il regno.

NICOTRI: Renda all'illustre donna, renda tributo e omaggio
Del secolo presente il regnator più saggio.
Sì, Zoroastro, approvo l'alma gentil cortese
Che esalta, che moltiplica l'onor del suo paese.
Che diria Semiramide, se con minor rispetto
Accoglier si vedesse da un re nel proprio tetto?
Che diria mai l'altera, se preferir vedesse
Del sovrano la sposa in queste logge istesse?
Fa il tuo dover, l'onora; offrile incensi e voti,
Fa che a colei s'inchinino i popoli divoti.
Io stessa, se lo chiedi, vo di Semira al piede:
Bacierò quella destra, se il tuo bel cor mel chiede.

ZOROASTRO: No no, per voler tanto, teco non son sì audace;
Basta che meno insulti procuri alla mia pace;
E che la tua cangiando favella menzognera,
Meco sia col tuo labbro men scaltra e più sincera.

NICOTRI: Perfido.

ZOROASTRO: A torto insulti.

NICOTRI: Sei d'ogni amore indegno.

ZOROASTRO: O sciolgasi ogni laccio, o modera il tuo sdegno.

SCENA VI

Semiramide e detti.

SEMIRAMIDE: Signor, deh! mi concedi...

ZOROASTRO: *(Oh inopportuno arrivo!)*

NICOTRI: *(Ecco la mia nemica. Il perfido è giulivo). da sè*

SEMIRAMIDE: Concedimi ch'io possa, alla tua sposa innante,
Offrire il mio rispetto più fervido e costante, *a Zoroastro*
Lascia che a te s'inchini, saggia, real donzella,
Donna che te sua diva, non che sovrana appella.
Credimi, a parte io sono de' tuoi gloriosi auspici, *a Nicotri*
Anime fortunate, vi renda il ciel felici.
Merita una tal sposa tal rege e tal consorte;
Merita un tal monarca tanta bellezza in sorte.
E provida natura col suo saper profondo
Vi creò, vi congiunse, per far più lieto il mondo.

ZOROASTRO: *(Che risponde l'ingrata?)*

NICOTRI: *(Ai labbri tuoi non credo)*

SEMIRAMIDE: (*Di gelosia il veleno in quelle luci io vedo).*

ZOROASTRO: Non risponde Nicotri al ragionar cortese?

NICOTRI: Colpa è di lei, s'io taccio, che mutola mi rese.
Quei generosi accenti ch'io giudico sinceri,
Produssermi l'incanto nel labbro e nei pensieri.
Non merito le lodi, ma il ver forz'è si dica:
Mi piace esser lodata dal labbro d'un'amica.

ZOROASTRO: *(Simula e si nasconde).*

SEMIRAMIDE: Onor non è leggero,
Che amica sua mi chiami chi nacque a un grand'impero.
Troppo per me sarebbe il titolo di serva.

ZOROASTRO: *(Umiltà senza pari).*

NICOTRI: *(Simulazion proterva!)*

SEMIRAMIDE: Chiedo perdon, se ardisco entrar co' labbri miei
Ospite rispettosa più in là ch'io non dovrei.
Parmi, se non m'inganno, mirar nel vostro ciglio
Turbine che la calma può mettere in periglio.
Deh! se cortese il Cielo unì vostr'alme belle,
Non vi mostrate ingrati ai doni delle stelle.
Amatevi, che è giusto. Vuol il possente amore
Sincera al sagrifizio la vittima del core.
Se mai gli affetti vostri sturba straniero aspetto,
Partirò immantinente per dover, per rispetto;
Anch'io de' fidi amanti provai le pene un giorno.
Vedova sfortunata più a delirar non torno;
Ma giubilo veggendo d'amor le dolci prove.
Se compagnia sdegnate, volgerò i passi altrove. *in atto di partire*

ZOROASTRO: No, non partir per questo. *a Semiramide, arrestandola*

NICOTRI: *(L'empio la vuol presente). da sè*

SEMIRAMIDE: Resterò, se l'imponi. *a Zoroastro*

NICOTRI: *(Che anima compiacente!) da sè, con ironia velenosa*

SEMIRAMIDE: Bella, se Zoroastro ai lumi tuoi si accende,
Il destin dell'Assiria dal tuo voler dipende.
Di te, di tua bontade, i pregi a me son noti.
Offroti a pro di Nino le umili preci e i voti.
Priega l'amante sposo, sia per giustizia o dono.
Che non contrasti a Nino di Babilonia il trono.
Fra gl'infiniti pregi di grazia e di bellezza
Fa che prevalga il dono d'amabile dolcezza.
Supplice non sdegnarmi... Volgi lo sguardo altrove?
Più che a pietade, a sdegno il mio pregar ti move?

SOFFRI CHE IL VER TI DICA: no, non posseggo un regno.
Ma di trattar coi regi non fu il mio labbro indegno.
Non sortii dalla culla qual tu regal splendore,
Ma altrui mi fero nota la forza ed il valore;
E a fronte di chi ostenta qualche splendor natio,

POSSO DIR FRANCAMENTE: quello ch'io vanto, è mio.
I doni della sorte han cambiamento alterno.
La gloria conquistata suol vivere in eterno.
Chi regna senza merito, cade in oblio profondo,
Ma la virtù sussiste anche distrutto il mondo.

NICOTRI: Ora comprender posso che parli a me sincera.
Or che il mio grado insulti e che ti scopri altera.
Finor nell'umiltade vidi l'orgoglio ascoso;
Delle tue laudi appresi l'inganno insidioso.
Nacqui in culla regale, ma in Battria ancor non regno;
Può prevalere al sangue il tuo felice ingegno.
Sieno sinceri o finti i tuoi desir mal noti,
A lui che in Battria impera, volgi le mire e i voti.
Cessa d'usar più meco e le preghiere e l'onte,
Donna che loda e insulta, non vuo' vedermi a fronte. *parte*

SCENA VII

Semiramide e Zoroastro.

ZOROASTRO: Deh I queir ardir perdona che amor cieco produce:
Amor sai che sovente a delirar conduce.
Ma dei deliri insani farò pentir l'altera.

SEMIRAMIDE: Ah! no, signor, dilegua l'immagine severa.
Compatisco Nicotri. Ell'arde a' tuoi bei lumi.
Chi mai non arderebbe d'un re sì caro ai Numi?
Delizia della terra, delizia delle stelle,
Posseditor felice delle virtù più belle.
Render gelosi puoi tu giustamente i cori:
Scuso nella tua sposa i sospettosi ardori.
Io che fortezza vanto forse maggior di lei,
Nel caso di Nicotri non so quel che farei.
L'umanitade alfine siamo a sentir costretti:
Amor prende sua forza dal merto degli oggetti;
E quando in uno solo tanta virtù si dia,
È giusto nell'amante il duol di gelosia.

ZOROASTRO: Troppa bontà, Semira; troppo m'esalti e onori.
Deh! non far che a Nicotri unisca i miei timori.
Parlami più sincera.

SEMIRAMIDE: Sincera esser mi vanto.
Odio dell'alme indegne il lusinghiero incanto;
E tu se ti allontani dall'umile costume,
Conoscerai s'io mento di veritade al lume.
Non parlerò del ciglio, non parlerò del volto;
Arrossirei parlando, e pur potrei dir molto.
Sol del tuo cor permetti che ragionare io possa,
Pel quale a venerarti tutta l'Assiria è mossa.
Lascia che un lampo accenni della virtù sublime,
Onde salir di gloria ti feo sull'alte cime.
Non basterebbe al mondo per renderti immortale

Quel saper sovrumano che non ha in terra uguale,
Che ai popoli venturi nella verace istoria
Lascerà del tuo nome altissima memoria?
Ma scarso onor sarebbero per te gli studi tui,
Senza il piacer di rendere teco felice altrui.
Padre, maestro e duce il tuo saper diffondi,
E di scienza al pari che di clemenza abbondi.
O colei fortunata che il tuo gran cor possiede!
Che davvicin ti tratta, che sospirar ti vede.
Ah! se qual di Nicotri, tal fosse il destin mio,
Signor, te lo confesso, sarei gelosa anch'io.

ZOROASTRO: Basta, basta, Semira. Il tuo bel core intendo.

Ahimè, più che l'ascolto, più debole mi rendo

SEMIRAMIDE: Perdonami, signore. Di te più non ragiono.
Parlisi sol di Nino e dell'Assirio trono.
Posso sperar che pace doni al garzon regnante?

ZOROASTRO: Deh! non celarmi il vero. Sei del garzone amante?

SEMIRAMIDE: Perchè vuoi tu costringermi a palesar l'arcano?
Lascia per or ch'io taccia.

ZOROASTRO: *(Ah, mi lusingo invano!) da sè*

SEMIRAMIDE: Se il re Babilonese mi amasse a cotal segno,
Mi crederesti indegna di possedere un regno?

ZOROASTRO: Ah no, chi ti conosce, pensa di te altrimenti:
Nata tu sei, Semira, ad operar portenti.
La tua virtù congiunta a singolar bellezza,
L'anima generosa alle grand'opre avvezza...

SEMIRAMIDE: Basta, signor, deh! basta, non mi adular cotanto.

ZOROASTRO: Può dubitar ch'io finga, chi ha di sincera il vanto?

SEMIRAMIDE: A ragion mi rinfacci. Signor, perdon ti chiedo.
Nel tuo bel cor sincero la mia fortuna io vedo.
Ah! se il destin mi avesse condotta a te dinante,
Quando fioria purpurea la guancia colmeggiale...

ZOROASTRO: Seguita, di' qual brama nutri, Semira, in seno?

SEMIRAMIDE: Del nome e di mia fama il mondo avrei ripieno.

DICOLO SENZA ORGOGLIO: son donna, è ver, ma tale,
Capace d'ogni impresa per rendermi immortale.
E ad un eroe vicina, che ha di sapienza il dono.
Amata e rispettata sarei più che non sono.

ZOROASTRO: Bella, dal verde aprile tu non uscisti ancora;
La rosa e il bianco giglio il tuo bel volto infiora.

NOTA è LA TUA VIRTUDE: ma se qual son, ti giova,
Meco le arcane cose puoi rintracciare a prova.
E se ad un regno aspiri, forza è pur ch'io tel dica:
Chi sa che qui non trovi sorte al tuo genio amica?

SEMIRAMIDE: Perdonami. Il mio core tanto sperar non osa.
Rammentati la fede giurata alla tua sposa.
Un re che sudò tanto a meritar gli allori,
Soffra la sua catena, e la costanza onori.
Oh dio! quella fortezza, che ora mi scorgi in volto,
Credi, non costa poco, ma il mio dovere ascolto.
Venni a parlar di Nino; per lui ti prego, e basta.
Quel che rinchiudo in seno, all'onor mio contrasta.
Amor vorria sedurmi; femmina sono anch'io...
Nino ti raccomando. Siami cortese. Addio. *(parte*

SCENA VIII

Zoroastro solo.

ZOROASTRO: Oh incanto! oh debolezza! oh angustiato petto!

ZOROASTRO: Chi può di donna tale resistere all'aspetto?
Ma se priega per Nino? Eh! col pregar per lui
Scopre, palesa in volto per me gli affetti sui.
Che farò, che risolvo? Odo Nicotri e il regno
Rimproverarmi in core il mio giurato impegno.
Ma se Nicotri insulta e se Semira incanta,
Chi è colui che seguire il suo miglior non vanta?
Sì sì, scorgo in Semira brillar la mia speranza:
Il desir del ben proprio ogni desire avanza.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Appartamento di Semiramide.

Nino e Cleonte.

NINO: No, mi trattieni invano.

CLEONTE: Fermati, al tuo periglio
Non ti espor da te stesso. Ascolta il mio consiglio.

NINO: Troppo finor soffersi. Vuo' rintracciar l'ingrata:
Di Zoroastro in faccia la vuo' chiamar spietata.
Rimproverarla io voglio del tradimento indegno,
A costo anche di perdere la libertade e il regno.

CLEONTE: Ma dove hai tu fondato sì torbido sospetto?

NINO: Mille ragion mi dicono: l'empia cangiò d'affetto.

CLEONTE: Via, di mille ragioni dimmene alcuna almeno,
Onde in te giusto io vegga di gelosia il veleno.

NINO: Sai dove sia Semira?

CLEONTE: Poc'anzi fu veduta
Favellar col regnante.

NINO: Oh mia speme perduta!
Oh inutile mio pianto! oh affetto mio schernito!
L'empia col mio rivale? Cleonte, io son tradito.

CLEONTE: Se le ragion che vanti de' tuoi crucciosi affanni,
Hanno il valor di questa, credi, signor, t'inganni.
Sai pur di che si tratta. Sai che la tua Semira
Aggiugnere al tuo regno quel de' Battriani aspira.
In Babilonia io stesso venni a proporre il patto;
Si concertò il disegno, e il primo passo è fatto.
Cento amici ho sedotti; pronti saranno all'opra:
Ma è necessario il sangue, quando l'idea si scopra.
Sai che l'accorta donna a maneggiare è intesa
Senza il rumor di guerra la perigliosa impresa.
Sai che per te s'impegna, sai che t'adora e il vedi,
E gelosia ti offusca, e all'amor suo non credi?

NINO: Ah! sì, per me talvolta credo che amor la sproni,
Ma temo ogni momento si penta e mi abbandoni.
Temo un rival possente che oltre il fulgor del regno
Vanta il sublime dono di peregrino ingegno.
Donna per uso è vana, e ambizion sovente
Più d'ogni altra passione in femmina è possente.
Vincere non la puote talora un bel sembiante;
Chi adula il suo talento, la vince in un istante.
Ella inalzarsi aspira sopra il comun del sesso:
Viltà crede il legarsi, viltà l'amore istesso.
In lei divampa e s'agita la fantasia per poco:
Vuol dominare il mondo, vuol sopra tutti il loco.
E se a scoprire arriva qualche notizia arcana,
Non cape il di lei spirito entro la spoglia umana.
Lo studio non le basta del mondo e dei costumi,
Vuol penetrar nei cieli, vuol ragionar dei Numi,
E colla scorta infida di un precettor mendace
Par che trionfi e goda nel comparire audace.
Spirto fra noi si vanta illuminato e forte,
Colui che crede il caso autor di vita e morte;
E per sfuggir la tema dell'avvenir fatale,
Nega la provvidenza di un essere immortale.
Gli empi che non ritrovano seguaci al nero eccesso,
Procurano il veleno stillar nel debol sesso;
E la fragile donna che ascolta e non intende,
Di novità si appaga e a delirare apprende.
Quindi libera e sciolta da ogni obbligo si crede.
Essere non le sembra costretta a serbar fede.
Regola ai propri affetti forma il desio soltanto;
Follia chiamar non dubita della costanza il vanto.
E spento quel rimorso che all'anime fa guerra,
Rimproveri non teme dal cielo e dalla terra.

CLEONTE: Spirto non ha Semira sì fiacco e mal accorto;
Tu fai alla gran donna co' tuoi sospetti un torto.
E, mi perdona, un torto fai delle donne al sesso:
Tutte cader non veggonsi nel pregiudizio istesso.
V'è fra di lor chi allettasi di così fatto errore,
Ma delle saggie e docili il numero è maggiore;
Ed è di cotal numero la valorosa e forte
Donna che solo aspira al ben della tua sorte.

NINO: Voglia il Ciel che m'inganni il mio timor protervo.
Chi è colei che addrizzata a questa volta osservo?

CLEONTE: Nicotri, principessa di real sangue nata,
Sposa di Zoroastro.

NINO: Promessa, ovver legata?

CLEONTE: Del regal nodo il giorno credono a lor vicino;
Ma alle sperate nozze sovrasta altro destino.

NINO: Oimè! credi tu forse che di Semira il volto
Il cor di Zoroastro abbia da lei disciolto?

CLEONTE: Oh debolezza umana! oh fragile natura!
Che dove il ben ci cela, ogni suo mal figura.
Il destin che può sciogliere del nodo lor l'impegno,
Sta nel nostro felice e prospero disegno.
Se a lieto fin conducesi l'impresa nostra ardita,
Perderà Zoroastro e regno e sposa e vita. *(parte*

SCENA II

Nino, poi Nicotri.

NINO: Qual mi combatte in seno orror, tema e sospetto?
Ogni passione aspira a prevedermi in petto.
Ambizion di regno rende il mio core ardito:
A compassion mi desta pietà d'un re tradito;
E l'inquieto amore m'agita a cotal segno.
Che non conosco il bene di conquistare un regno.

NICOTRI: Stranier, sei tu seguace della vedova assira?

NINO: Sì, del novero i' sono.

NICOTRI: Dov'è la tua Semira?

NINO: L'attendo impaziente.

NICOTRI: Troncar non seppe ancora
Col perduto regnante l'amabile dimora?

NINO: Credi tu Zoroastro della guerriera amante?

NICOTRI: Chi dubitar ne puote? È acceso, è delirante.

NINO: *Oimè!* Di', di Semira mirasti nell'aspetto
Qualche verace segno di scambievole affetto?

NICOTRI: Sembra che amor soltanto l'abbia fin qui scortata;

Vidi, conobbi ai detti la donna innamorata,
Che simulando meco il suo geloso affetto,
Mescere mal sapeva coll'umiltà il dispetto.

NINO: Ah perfida! ah inumana! Questa è la fè, l'amore...

NICOTRI: A te forse Semira avea promesso il core?

NINO: *Ah! mi perdo.* L'ingrata fede promise a Nino.
Reggea quell'infedele sua vita e suo destino.
Del re Babilonese piango l'atroce affanno,
E della rea detesto lo sconoscente inganno.

NICOTRI: Chi sei tu che al monarca vanti cotanto affetto?

NINO: Tal son io che di Nino lo stesso core ho in petto.

COMUNE è IL VOLER NOSTRO: pari è l'età, il costume;
E di due spirti un solo feo d'amicizia il nume.

NICOTRI: Non sarà pari il sangue.

NINO: Vanto nel seno mio,
Quanto vantar può Nino, sangue reale anch'io.

NICOTRI: Il tuo nome?

NINO: Cambise.

NICOTRI: Il grado tuo?

NINO: Vicino
Molto più che non pensi a Zoroastro e a Nino.

NICOTRI: Hai tu regno, hai vassalli?

NINO: Ho regno in altro stato.
Ora soffrir m'è forza il dover di privato.

NICOTRI: Chi abbandonar ti astrinse il tuo nativo impero?

NINO: La più barbara legge del faretrato arciero.

NICOTRI: Ami tu dunque?

NINO: Amai per mia sventura e pena.

NICOTRI: Non ami più?

NINO: Non amo. Infranta ho la catena.

NICOTRI: Perchè irato lo dici?

NINO: Perchè risento il danno.

NICOTRI: Sei nemico d'amore?

NINO: Aborro il fier tiranno.

NICOTRI: E se di risarcirti prendesse amor l'impegno,
Sarebbe un altro oggetto delle tue fiamme indegno?

NINO: *Ah! m'offre una vendetta contro l'indegna il fato.*

NICOTRI: *Ah! vendicar potessi l'onta di quell'ingrato.*
Non rispondi?

NINO: Chi invano da amor sperò mercede,
Alle lusinghe incerte di un menzogner non crede.

NICOTRI: Creder potresti a donna che la costanza onora.

NINO: Donna costante in terra non ho trovata ancora.

NICOTRI: Non insultare il sesso; tutte non hanno in petto
L'orgoglio di Semira e il simulato affetto.

NINO: Anima senza fede; barbaro cuor ferino!

NICOTRI: Par che per lei ti lagni.

NINO: Piango il destin di Nino.

NICOTRI: Pensa a te; e se ti cale donna trovar sincera,
Cercala in questo regno; ama costante, e spera.

NINO: Amar, sperar dovrei senza veder l'oggetto?

NICOTRI: Sarai, se a te si scopre, senza pietade in petto?

NINO: Ah! pietoso anche troppo è il tenero cor mio.

NICOTRI: Ah! men di te, Cambise, non son pietosa anch'io.

NINO: Sei tu forse?...

NICOTRI: T'accheta. Il grado mio ti è noto.

NINO: Non mi è il tuo grado oscuro, non m'è il tuo nome ignoto.
So che tu sei Nicotri, d'almo regal lignaggio.
So che sposar tu devi...

NICOTRI: Non sposerò un malvaggio.

NINO: Tal Zoroastro appelli?

NICOTRI: Tal chiamo un traditore
Che per la donna Assira arder vid'io d'amore.

NINO: Ah! che del par mi adiro contro quel core indegno.

NICOTRI: Tanto furor ti accende?

NINO: Pel mio signor mi sdegno.

SCENA III

Semiramide e detti.

SEMIRAMIDE: Nicotri, il re tuo sposo seco ti brama e invita;
Ma a compagnia sì amabile non ti credeva unita.
Lo conosci il garzone di grazie e virtù pieno?
Sai con chi tu favelli?

NINO: Sì, mi conosce appieno.
Sa che io sono Cambise, ch'io son di regio sangue;
Sa che per donna infida freme il mio core e langue.

SEMIRAMIDE: Povero sventurato!

NICOTRI: Tu prendi amore a gioco,

Tu che ti senti ognora disposta a cangiar foco.

SEMIRAMIDE: Regola amor nostr'alme, siamo incostanti a forza,
Quando il destin talvolta a delirar ci sforza.
Tu confessar dovresti più di ciascuna il vero,
In faccia alle violenze di un guardo lusinghiero.

NICOTRI: Se sciogliere tentassi il cor dai lacci indegni,
Tu somministri il modo; tu l'incostanza insegni.

SEMIRAMIDE: Plausibile è il pretesto, quando diletta e giova;
E il cambiamento è giusto, se quest'eroe l'approva.

NINO: No, non approvo, ingrata, scordar l'affetto primo:
Mancar altrui di fede vil trattamento estimo.
Barbara, su te cada il più feral destino.

SEMIRAMIDE: Perchè meco tant'ira? *a Nicotri*

NICOTRI: Riscaldasi per Nino.

SEMIRAMIDE: Nino?

NINO: Sì, l'infelice che vive in questo seno,

BENCHé LONTAN, MI DICE: ardo di sdegno e peno.
La perfida Semira per ambizion m'inganna:
Quella che fu mio nume, crudele è mia tiranna.
Volubile, incostante, donna di fè nemica,
Per un desio novello scordò la fiamma antica.
Son dallo sdegno acceso, son dal dolore oppresso.

SEMIRAMIDE: Guarda se non rassembra ch'ei parli per se stesso. *a Nicotri*

NICOTRI: Tutto può l'amicizia.

SEMIRAMIDE: È ver, chiaro si vede
Che il saper di Nicotri ogni sapere eccede.
E giurerei ben anco che Zoroastro stesso
Tanto sa, quanto apprese col dimorarti appresso.

NICOTRI: Mi dileggi, Semira?

SEMIRAMIDE: No, non sarei sì ardita.

NICOTRI: Ti pentirai, tei giuro, se il labbro tuo m'irrita.

SEMIRAMIDE: Anzi ti compatisco, e il venir mio pavento
Sia la cagion più vera di un simile lamento. *a Nicotri*
Partirò, se vi aggrada. *a tutti due*

NINO: Va; Zoroastro aspetta.

NICOTRI: Va a ritentar quel core che i tuoi desiri alletta.

SEMIRAMIDE: Duopo non ho di voi, se ritornar mi cale.
Degnami Zoroastro del suo favor reale.
Ma il favor d'un regnante rispetto, e non ne abuso,
E qual voi, per amore, a delirar non uso.

NINO: L'arte conosco appieno, onde condur ti vuoi:
Gli altrui deliri accusi per iscusare i tuoi.

Tu sei la menzognera, tu sei la mancatrice:
Nino per te sospira, Nino è per te infelice.
Col labbro mio ti chiama donna crudel, spergiura,
Che l'amor, che la fede, che il giusto Ciel non cura...

SEMIRAMIDE: Ah! con tai note indegne non insultarmi, ingrato;
Meglio le mire intendi di un animo onorato.
Amo, e più che non credi, son fida al primo foco:
Occupa un solo affetto tutto in quest'alma il loco.
Sarò, se al labbro mio, se alla mia fè non credi,
Pronta a versare il sangue, pronta a morirti a' piedi.

NICOTRI: Parli così a Cambise?

SEMIRAMIDE: Parlo così a colui,
Che gli affetti di Nino ha epilogati in lui.

NICOTRI: Perfidi, non vi credo. Troppo l'affanno eccede:
Troppo su i labbri vostri fervido il cuor si vede.
Costui che sol per Nino vanta geloso affetto,
Tradirà 'l suo monarca punto d'amore il petto.
E tu che ti giustifichi col prence e col regnante,
Sei con entrambi infida, e di nessuno amante,
Chi ti guidò, superba, di Zoroastro al soglio?
Fede, amor, tenerezza, o vanità ed orgoglio?
Sì, sì, cogli occhi miei le trame ho conosciute:
Base de' tuoi trionfi saran le mie cadute.
Ma il cader dell'affetto di un mancator indegno
Non farà mai ch'io perda le mie ragioni al regno.
Opera per te stessa, o pel monarca assiro,
No, non sarai felice fino ch'io vivo e spiro.
(a Semiramide
E tu che le menzogne di tal maestra apprendi,
Miserabile frutto dalle lusinghe attendi. *(a Nino, e parte*

SCENA IV

Semiramide e Nino.

SEMIRAMIDE: Udisti?

NINO: Udii pur troppo.

SEMIRAMIDE: Per tua cagion, scortese,
Deggio soffrir gl'insulti, deggio soffrir l'offese.

NINO: Di' che per te piuttosto sono a perir vicino:
Di' che tu mi guidasti al barbaro destino:
Che della mia rovina m'apri il fatal sentiero.
Parla in Nicotri un nume, e mi predice il vero.

SEMIRAMIDE: Perfido, sì, quel nume che ti favella al core,
Quel che parla in Nicotri, è il tuo novello amore.
Credi a lei che ti piace, alla mia fè non credi,
Ma il cor mio non conosci, ma il di lei cor non vedi.
Come! A me di Nicotri prevaleran gli accenti?

Quest'è l'amor che vanti, questa è la fè che ostenti?
Vissi per te finora fra la speranza e il duolo;
E di mie cure il merito perdo in un punto solo?
Della nemica il volto tanto ti piacque e tanto,
Che ti formò nel seno sì poderoso incanto?
Va, seconda quel nume che abbandonar t'inspira,
Che a tradir ti consiglia la tua fedel Semira.
Torna al tuo patrio regno; di Babilonia il Irono
Offri alla mia rivale, offri a Nicotri in dono.
Temi di Zoroastro il primitivo impegno?
Di far sì ch'ei la ceda, ecco la via t'insegno.
Svelagli i miei disegni. Di' ch'io t'aprii il sentiero
Coll'acquisto di Battria a dilatar l'impero.
Digli che amor verace cieca mi rese a segno
D'ingannar un monarca per acquistarti un regno.
E per te Zoroastro, salva la regal sede,
Cedati la sua sposa per premio e per mercede.
Sagrifica me sola; compra la tua fortuna,
Al prezzo de' miei danni, senza esitanza alcuna.
Rea son io, lo confesso, rea son d'aver tentato
Con arte men che giusta la sorte d'un ingrato.
Ah! sì, temea pur troppo il ciel vendicatore,
Ma non credea che Nino fosse il mio punitore.

NINO: Deh! non più, mio tesoro.

SEMIRAMIDE: Vanne, più non ti ascolto.

NINO: Perdona, idolo mio.

SEMIRAMIDE: Più non mirarmi in volto.

NINO: Sei fedel, lo conosco.

SEMIRAMIDE: Sei menzogner, lo vedo.

NINO: Ti crederò, mia vita.

SEMIRAMIDE.8: Io ai labbri tuoi non credo.

NINO: Vuoi ch'io mora?

SEMIRAMIDE: La morte a me non è lontana.
Se la tua mi precede, segui la legge umana.

NINO: Ah! di me non ti cale?

SEMIRAMIDE: No.

NINO: Come mai cangiasti
Tanto amor in tant'ira?

SEMIRAMIDE: Tu a infierir m'insegnasti.

NINO: Deh! se punir miei sdegni con i tuoi sdegni intendi,
Da me medesmo, o cara, il pentimento apprendi.

SEMIRAMIDE: No, precettor sublime; dagli animi imperfetti
Più assai delle virtudi si apprendono i difetti.

Tu m'insegnasti ad essere fiera sdegnosa irata;
Una lezion non basta per rendermi placata.
Fammi veder col tempo che il pentimento è vero,
E d'imitar l'esempio forse col tempo io spero.

NINO: Dimmi che far degg'io per espiar l'errore?...

SEMIRAMIDE: Discepola non puote dar legge al precettore.

NINO: Deh! se tu vuoi ch'io creda la fede tua sincera,
Non deridermi ingrata, non mi parlar sì austera.
Desti ragion tu stessa a' miei sospetti interni,
E persuadermi or credi coll'onte e cogli scherni?

SEMIRAMIDE: No, mio re, non intendo mancare al mio rispetto:
Scusa l'incauto labbro, scusa il natio difetto.
So il mio dover, conosco fra noi la differenza;
Non mi privar del bene di tua real clemenza.

NINO: Parli così a un amante?

SEMIRAMIDE: Tal parlo al mio sovrano.

NINO: Ah! più che mai m'offendi.

SEMIRAMIDE: Meco ti sdegni invano.

NINO: Semira.

SEMIRAMIDE: Mio signore.

NINO: Cangia lo stil, spietata.

SEMIRAMIDE: Tu a comandar nascesti, io ad obbedir son nata.

NINO: Ah! che quel volto amabile, ah! che quel ciglio altero
Sul mio poter medesimo ha un assoluto impero.
Tu mi puoi dir ch'io viva, tu mi puoi dir ch'io mora;
Pende da te 'l mio fato, t'amo nemica ancora.
Deh! per pietà, concedi grazia, perdono, amore,
A chi per te, mia vita, nutre di speme il core.
Barbara, se di sangue, se d'infierir sei vaga,
Eccomi a' piedi tuoi. *s'inginocchia*

SEMIRAMIDE: *Or l'ambizione è paga; da sè*
Alzati.

NINO: Invan lo chiedi, se il tuo rigor non muti.

SCENA V

Zoroastro e detti.

ZOROASTRO: Come! ai piè di Semira? *da sè*

SEMIRAMIDE: Ecco il re; siam perduti. *a Nino che si alza confuso*

ZOROASTRO: Olà, perchè costui gettossi alle tue piante?
Dimmi, è di reo quest'atto, o di geloso amante?

NINO: *Che dirò? che risolvo?; da sè*

SEMIRAMIDE: *(Ambi siam rei, s'io taccio.*
Necessario è il ripiego, ed il più pronto abbraccio). *da sè*

ZOROASTRO: Ti confondi, Semira?

SEMIRAMIDE: Signor, dubbio pensiero
Di tacer mi consiglia, o di svelarti il vero.
Ma risolvasi il meglio; con mio rossore il dico,
Costui ch'è mio seguace, scoperto ho tuo nemico.

NINO: *Ah! perfida.*

ZOROASTRO: L'audace qual nutre empio disegno?
Venne a destar congiure, per involarmi il regno?

NINO: Sì, la congiura è desta... *a Zoroastro*

SEMIRAMIDE: Non mascherar l'oggetto
Che i tuoi desiri infiamma e ti riscalda il petto.
Io svelerò l'arcano. Giovane sconsigliato,
Chiedi soccorso invano ai piedi miei prostrato. *a Nino*
Sappi, signore... *a Zoroastro*

NINO: Io stesso... *a Zoroastro*

SEMIRAMIDE: Olà! taci e rispetta
Donna che il tuo sovrano ha per sua scorta eletta.
Rammentati che Nino a me ti diede in cura,
Ma il ver tradir non soglio per uso e per natura.
A pro di un delinquente non taccio e non mentisco.
Mi conosci, Cambise. *a Nino*

NINO: *Semira io non capisco. (da sè*

ZOROASTRO: Ma impaziente omai son di saper l'arcano.

SEMIRAMIDE: Ah! contro amor, signore, l'uom si difende invano.
Tenero garzon folle vide Nicotri appena,
Cesse il cor non volendo a barbara catena.
L'anima riscaldata ai rai di quei bei lumi,
Scordò l'ospite regio, scordò la patria e i numi.
Tanto il protervo amore, tanto l'ingegno affina,
Che ardì senza rimorso tentare una rapina.
E non potendo ei solo compir l'eccesso indegno,
Me sperò favorevole al perfido disegno.
Che non fe'? che non disse? Pallido qual lo vedi,
Versò dagli occhi il pianto, e si gettò ai miei piedi.

NINO: *(Qual catena d'inganni! Perdermi vuol la scaltra.*
Chiuse una via al periglio, e me ne aperse un'altra). *da sè*

ZOROASTRO: Stupido mi rendesti! Come? presume ed osa
Donna rapir costui che d'un monarca è sposa?
Qual lusinga l'accieca? Formò il disegno in core,
Incerto di ottenere dalla rapita amore?

SEMIRAMIDE: Ah! signor, non pensare stolido a cotal segno
Giovane che intraprende sì temerario impegno.

Soffri che il ver ti dica. Del misero infelice
Nicotri è consigliera, Nicotri è seduttrice.
Fui testimonio io stessa degli amorosi sguardi:
Rimproverai gli amanti, ma i detti miei fur tardi. *a Zoroaslro*
Niegalo, se lo puoi. *a Nino*

NINO: Tanto poss'io negarlo...

SEMIRAMIDE: *Ti scoprirò, se il neghi. piano a Nino*

NINO: *Donna crudel!* Non parlo.

ZOROASTRO: Come in sì brievi instanti, come veduti appena
Strinse amor di due cori la perfida catena?

SEMIRAMIDE: Ragionevole è il dubbio, degno di tua gran mente.
Amor in un momento non nasce, o non si sente.
Signor, siamo ingannati. Credea fossero ignoti
Questi liti a Cambise; credeva i di lui voti
Per seguirmi innocenti. Ma il scaltro mentitore
Fu in Battriana altre volte, e vi ha lasciato il core.
Arse la tua Nicotri per il garzone un giorno,
Ora le fiamme antiche svegliò nel suo ritorno.
Tutto scopersi alfine. Il mentitor per arte
Mi fe', dopo scoperto, de' suoi disegni a parte;
Ed io che nutro in petto di verità lo zelo,
Scopro la sposa infida e il tuo rival ti svelo. *a Zoroastro*

NINO: *Ma se l'onor...; a Semiramide*

SEMIRAMIDE: *T'accheta. a Nino*

NINO: *Vuol la mia gloria...; a Semiramide*

SEMIRAMIDE: *Taci. a Nino*

NINO: *Tacerò per piacerti, crudel!; a Semiramide*

SEMIRAMIDE: *Così mi piaci. a Nino*
Che medita, che pensa di Zoroastro invitto
L'alta mente sublime in faccia a un tal delitto?

ZOROASTRO: Penso de' tuoi sospetti, penso dei dubbi miei
Prevenire il periglio col carcerare i rei.
Chi innocente si vanta, si purghi e si difenda:
Chi è reo di tradimento, il suo castigo attenda.

SEMIRAMIDE: Saggio ed util consiglio. Tu di Nicotri, o sire,
Assicurati e attendi ad iscoprir sue mire.
Io di Cambise ardito veglierò ai moti intenta;
Farò che della colpa quel perfido si penta.
Non temer di disastri, non paventar periglio,
Tengo alla tua salvezza pronta la mano e il ciglio.

ZOROASTRO: Lascia che nel mio regno, cinto da mie catene,
Veggasi chi m'insulta.

SEMIRAMIDE: Signor, non ti conviene.
Se i sudditi di Nino oltraggi e punir tenti,

È offeso e violato il dritto delle genti;
E per lo ben ch'io bramo al tuo felice impero,
Sdegnar non ti consiglio re per costume altero.
Lascia ch'ei lo punisca. Per Nino io ti prometto
Soddisfazion che basti a conseguir l'oggetto.
Temi ch'ei non ti fugga? Posso arrestarlo anch'io;
Nol lascerò, tel giuro, escir dal quarto mio.
Di queste stanze il dono a me per ora offerto,
Per la tua sicurezza in carcere converto;
E quella guardia istessa che ad onor mio scegliesti,
Farò che ad eseguire i cenni miei s'appresti.
Olà! fra queste soglie costui sia custodito. *escono due Guardie*
Impeditegli il passo, s'ei lo tentasse ardito.
Fidati di chi apprezza la tua virtù, il tuo merto:
Nella fè ch'io ti giuro, vivi tranquillo e certo.

ZOROASTRO: Ah! sì, nel tuo bel core tutto il cor mio confida.
M'oda pietoso il Cielo e a' miei disegni arrida.
Perfida, rea Nicotri! Alma a regnare eletta,
Di tua bontade il premio dai giusti Numi aspetta.
Veggo nella tua fronte, veggo degli astri un raggio
Formar di tua grandezza lietissimo presaggio.
Un regno sulla terra destinanti le stelle,
Qual da natura avesti il regno fra le belle, *parte*

SEMIRAMIDE: Udisti? *a Nino*

NINO: Udii pur troppo.

SEMIRAMIDE: Sdegni cotali auspici?

NINO: Regna, o barbara donna, sul cuor degl'infelici.
Sali sull'alto trono a dominar la terra,
E ai miseri mortali reca tormento e guerra.
Non conosco me stesso, non so quel ch'io mi dica;
Vieni, pietosa morte, dei disperati amica. *parte*

SEMIRAMIDE: Custoditelo, amici, ch'ei non mi fugga o pera. *partono le Guardie*
Sono un po' troppo, il veggo, col misero severa.
Ma o non doveva ei stesso darmi il suo core in dono,
O tollerar mi deve difficile qual sono.
Vasti son miei disegni. Ei non m'intende ancora.
So però che mi teme, e nel suo cor mi adora.

TAL DELLA DONNA è IL VANTO: quando adorar si vede,
Vuol dominar l'amante, vuol che si prostri al piede;
E l'amatore a torto duolsi d'amor severo,
Quando ceduto ha il core al femminile impero.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO IV

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Sidone e Corina.

CORINA: Sì, amabile Sidone, sì, astronomo sapiente,
Vi venero e confesso che avete una gran mente.
Dissi parole, è vero, che a voi fer poco onore,
Ma scherzo volentieri, che son di lieto umore;
Ora che siam fra noi, or che parliam sul sodo,
La virtù vostra ammiro, il saper vostro io lodo.

Tanto più lo derido, quanto di laudi abbondo

SIDONE: Corina mia, credetemi, son uom che pesca al fondo.
Pensate voi che appieno scoprir non sappia il core
D'una che coi disprezzi vuol mascherar l'amore?
Sì, lo so che mi amate; lo so che siete accesa
Della virtù sublime che ho dai pianeti appresa;
Ardon per me, qual voi, cento donzelle e cento,
Ma sogliono il lor fuoco scoprire in un momento.
Odio le debolezze del femminile ingegno,
Mi piace un po' d'amore, unito a un po' di sdegno;
Onde i dispregi vostri che altrui parriano amari,
Ora i teneri affetti mi rendono più cari.

CORINA: *(Sì, sì, giubila e godi).* Ma come mai vi è dato
Di penetrar nel core, con gelosia celato?

SIDONE: Bella domanda in vero! Un indovin da poco
Sarei, s'io non scoprissi d'una fanciulla il foco.
Ai segni della fronte, al brio delle pupille,
Conosco le inquiete intime tue faville.
Veggo in quel roseo labbro, veggo in quell'occhio moro
Di bella verecondia pregiabile tesoro.
Ecco un segno di Venere vicino al manco ciglio,
Ecco un neo che ha formato di Venere il bel figlio.
E a questi vaghi segni dalla natura esposti
Altri ve ne saranno consimili e nascosti.
Corina mia, so tutto, so quel che voi pensate:
Al buio e chiusa in camera, so quel che dite e fate.
E so che qualche volta in certe ore fatali
Vi dan qualche tormento gli effetti matricali.

CORINA: *(Oh stolido indovino!)* Via, col vostro talento,
Ditemi quel che penso in questo tal momento.

SIDONE: L'impegno è un po' difficile, ma se ci penserò,
Forse darò nel segno, e l'indovinerò.
Veggo ridente il labbro, veggo rossiccio il volto,
Vergognosetto il ciglio. In fede mia ci ho colto.
Ora in questo momento pensate fra di voi
Che stabilir potriasi qualcosa in fra di noi.
Che dell'affetto vostro non è Sidone indegno.
Ah! che dite? ridete? Sì sì, colto ho nel segno.

CORINA: *(Oh oh! sei pur lontano).* Dirò, per dire il vero,
Qualche cosa consimile mi passa pel pensiero;
Ma quel che in questo punto mi va per fantasia,
È la brama di apprendere un po' d'astrologia.

SIDONE: L'ho detto. A me pensate. Che sia la verità,
Voi siete innamorata di mia capacità.
E se di tale scienza vi accende il nobil estro,
È segno che a voi sembra amabile il maestro.
Sì, gioia mia carissima, son pronto ad istruirvi,
Degli arcani astronomici son pronto ad arricchirvi.
Ecco la biblioteca dei perspicaci ingegni,
Ecco i sette pianeti, ecco le stelle e i segni,
Ecco i libri astronomici. Corina mia vezzosa,
Principiam la lezione; vi dirò qualche cosa.

CORINA: Vorrei che m'insegnasse vostro saper stupendo
Ad alzare un oroscopo.

SIDONE: Roscopo? Non intendo.

CORINA: E pur so che l'oroscopo parte è d'astrologia.

SIDONE: Sarà una qualche stella, ma non so dir qual sia.

CORINA: Non è stella altrimenti; ma oroscopo si dice
Una figura, un punto, che l'avvenir predice.

SIDONE: Ora ora vi capisco. L'arospago sarà
L'indovinar gli eventi dalla natività.
L'operazion mi è nota. Eccomi qui, a drittura,
Son pronto, se volete, a alzarvi la figura.

CORINA: Per me non son curiosa. Vorrei vedere espressa
La sorte che ha da avere Nicotri principessa.
Di questa mia padrona vorrei sapere il fine,
Se un dì sarà contenta colla corona al crine,
O se dalla straniera, ch'è uno spirto orgoglioso,
Le verrà tolto un giorno lo scettro dello sposo.

SIDONE: Veramente, per dirla, fra tanti libri e tanti
Credo che non si trovino gli eventi dei regnanti.
Là sopra in quella stanza, chiusa da aurate porte,
Vi è il libro dove è scritta dei principi la sorte.
Là dentro il sapientissimo nostro regal sovrano
Ha collocati i fogli scritti di propria mano.
Letti non li ho finora, ma indovinar mi pare
Ch'ivi le regie zifre s'avriano a rilevare.
Andiam, se ciò vi aggrada, i segni e le figure
A contemplare uniti.

CORINA: *(Che sciocco!)* Andiamo pure.
Ma son schiuse le porte?

SIDONE: No, no, sono serrate,
Ma dal sovran le chiavi a me fur consegnate,

Acciò ch'io, che degli altri vanto maggior sapere,
Servissi Semiramide curiosa di vedere.

CORINA: Per dir la verità, sono curiosa anch'io.

SIDONE: Venite a soddisfarvi, venite, idolo mio.
Che non farei, mia cara, per quel bel volto amato?
Astro, stella, fenomeno! *con tenerezza*

CORINA: *(Oh astrologo sguaiato!)*

SIDONE: Andiam. *s'incamminano verso le scale, e salgono*

CORINA: Sì, sì, vi seguo. *parlando sulla ringhiera*

SIDONE: Venere ci conduce.
Noi siam le vaghe stelle di Castore e Polluce.

CORINA: *(È godibile il pazzo). da sè*

SIDONE: Che sorte, che fortuna!
Io sono l'aureo sole, tu sei l'argentea luna.

CORINA: Bravissimo, Sidone.

SIDONE: Entriam nel chiuso loco.

CORINA: *(Curiosità mi sprona). entra*

SIDONE: Zitto. Aspettate un poco.
Parmi sentir che alcuno s'inoltri a questa stanza:
Teocrate, Cleonte, Lisimaco s'avanza. *a Corina, verso la porta*
Fermatevi là dentro a rivangar que' fogli:
Chiudete, e non fiatate. Sempre ci sono imbrogli.
(socchiude la porta e scende bel bello

SCENA II

Teocrate, Cleonte, Lisimaco e Sidone.

CLEONTE: Per grave affar di stato qua vi raccolsi, o amici.
Deh! m'assistan di Giove i desiati auspici.
Chiuso l'ingresso, e soli... qui Sidone?

SIDONE: Parlate.
Son uom che sa tacere. Di me non dubitate.

CLEONTE: Trattasi di noi stessi, di libertà, di regno.
Ciascun, prima ch'io parli, prenda il più sacro impegno.
Giuri ciascun di voi al regnator superno
Seppellire l'arcano in un silenzio eterno.

TEOCRATE: Giurolo al re de' Numi.

LISIMACO: Giuro sull'onor mio.

SIDONE: A Giove, a Febo, a Diana fo il giuramento anch'io.
(Non vorrei che Corina... Oibò, non sentirà.
E poi, s'io glielo dico, so che non parlerà). *da sè*

CLEONTE: Cari amici e compagni, tempo è ormai ch'io vi sveli
Un trigono funesto ch'io ravvisai nei cieli.

Marte, Saturno e Venere in triangolar figura
Congiunti ver l'eclittica minacciano sciagura.
Marte vuol stragi e sangue, trama Saturno inganni,
E Venere congiura dell'innocenza ai danni.
Ecco del rio presagio, ecco vicin l'effetto;
Ecco quel che minaccia del trigono l'aspetto.
Zoroastro a Nicotri tenta mancar di fede,
E dominar Saturno nel di lui cor si vede.
D'ira la principessa è giustamente armata,
E oprano in lei gl'influssi di Venere sdegnata;
E nel re degli Assiri che aspira a questo regno,
Il furibondo Marte accelera l'impegno.
Ah! che sarà di noi? La ria costellazione
Fabbrica ed avvicina la nostra perdizione,
Se noi per evitare i prossimi disastri,
Non adopriam la forza per contrastare agli astri.
Pera quel che fomenta contro di noi lo sdegno,
Perda di Battria il soglio chi è di regnar indegno.
Si vendichi Nicotri, ch'è giustamente accesa,
Prole di regal sangue da Zoroastro offesa.
Ed accordando a Nino annui tributi e doni,
Rendiamci da noi stessi e liberi e padroni.
Ardua non è l'impresa. Colpa non è il tentarla,
Se chi occupa la reggia, non giunse a meritarla.
Parla in me della patria amor, giustizia e zelo;
Secondatemi, amici, e ci protegga il Cielo.

SIDONE: Sì, sì, parve a me pure nel ciel settentrionale
L'altr'ieri aver scoperto il sinodo fatale;
Marte, Mercurio e Venere, in trigona figura,
Coprian l'Orsa minore, o sia la Cinosura.
Non si vedean del Carro brillar le sette stelle
Che formano il timone, che forman le rotelle;
E ho detto fra me stesso col mio saper profondo:
Se cascano i pianeti, è fracassato il mondo.
Cleonte valoroso con perspicace ingegno
Dice che la rovina cadrà sul nostro regno?
Armi dunque, o compagni; tutti correte all'armi.
Combattete da prodi, ch'io correrò a salvarmi.

LISIMACO: Soffersi impaziente finora e di mal core
Per trigoni e pianeti menar tanto rumore.
Marte, Mercurio e Venere nomi sognati e vani
Ebber nei primi secoli dai popoli Egiziani.
E in quella guisa appunto che fur nei tempi andati
Per simboli e figure i Dei moltiplicati,
Tale agli astri insensati nome e poter si diede,
E alle false dottrine il popolo diè fede.
Libero, com'io penso, di favellar intendo.
Un rege effemminato per questo io non difendo.
Credo che al nostro regno sovrastino i disastri,

Ma non credio che il danno deggia piombar dagli astri.
Il torbido Saturno di Zoroastro è il core,
Che il suo dover sagrifica ad un novello amore.
Venere minacciosa sta di Nicotri in petto,
Avida di vendetta per un geloso affetto.
E il Marte furibondo più prossimo, più vero,
E del giovane Nino l'avidità d'impero.
Gli astri non son nemici. Il ciel non ci fa guerra.
I trigoni cercate nei vizi della terra.
E se lo stato nostro bisogno ha di riparo,
Cessino i studi vani, e adoprisi l'acciaro.

SIDONE: Lisimaco prudente, lodo i consigli vostri.
Gli astri, per dir il vero, non son nemici nostri.
All'armi, all'armi, amici. Facciam qualche bravura.

(Oh quanto pagherei a non aver paura!) da sè

CLEONTE: Di credere alle stelle in libertà restate.
Bastami che del regno prossimo il mal veggiate;
E che dovunque venga l'orribile minaccia,
Meco il comun riparo risolvere vi piaccia. *a Lisimaco*

SIDONE: Dal cielo o dalla terra vengaci il rio periglio,

IO VI RIPETO: all'armi. Questo è il miglior consiglio.

CLEONTE: Teocrate non parla?

TEOCRATE: Ah! nel fatale impegno
Veggio per ogni parte le perdite del regno.
Non oso qual Lisimaco sorde chiamar le stelle:
So che talora i mali pon provenir da quelle;
Ma giustamente accordo che le passioni insane
Son l'origine ancora delle vicende umane.
Colpa sia del re nostro, sia d'influenza effetto,
Questo misero regno veggo a perir costretto;
E noi dobbiam per legge di stato e di natura,
Opporre util rimedio all'ultima sciagura.

ATTO QUARTO

Prima però che il braccio s'armi a crudel fierezza,
Vuol ragion che si adopri l'industria e la dolcezza.

IL RE NON è TIRANNO: se amor fa il suo periglio,
Seco non sarà forse inutile il consiglio.
Se i libri del destino sono ai suoi lumi aperti,
Vedrà, sol che s'illumini, gli errori suoi scoperti;
E se lo studio incerto ad operar non basta,
Odierà quell'affetto cui la ragion contrasta.
Ecco l'uman consiglio ch'ora mi detta il core:
Prima sia la pietade; l'ultimo sia il rigore.

SIDONE: Il pensar di Teocrate mi piace estremamente.
Tutto quel che si dice non nega e non consente.

Al ben si corre presto; al mal si va restio.
Seguir il suo consiglio ho risoluto anch'io.

CLEONTE: Più di quel che pensate, per Zoroastro in petto
Serbai, fido vassallo, amor, fede e rispetto.
Tentai parlargli al core; ma l'opra mia fu vana:
Troppo il misero accieca una passione insana.
Abbiam scaltra nemica che a debellarci aspira:
Tutto temer si deve dall'arti di Semira;
E se tempo gli diamo da consigliar con lei...

SIDONE: All'armi, all'armi subito, all'armi, amici miei.

TEOCRATE: Come ridur pensate a secondarci il regno?

CLEONTE: L'opera è incominciata.

SIDONE: Cleonte è un uom indegno.
Due sono i bravi spiriti di senno e di valore:
Uno è Cleonte, e l'altro... Noi dico per rossore.

LISIMACO: Chi condurrà l'impresa?...

CLEONTE: Vi svelo il grande arcano:
Ma rinnovate il voto dell'etera al sovrano;
E la fatali vendetta del nume punitore
Chiami sopra se stesso chi fosse il mancatore.

TEOCRATE: Pera chi fè non serba.

LISIMACO: Puniscasi il fellone.

SIDONE: Mi sbranino, s'io manco, il Cancro ed il Leone.

CLEONTE: Ecco, se a' voti nostri è prospero il destino:
Sotto mentite spoglie in questa reggia è Nino.
Lo guidò Semiramide, piena di spirti rei;
Il giovane lusinga, ed opera per lei.
Offre al nostro regnante della sua grazia il dono,
E tenta a se medesima di assicurare il trono.
Noi ci vedrem soggetti al femminile orgoglio,
Noi cederem vilmente a una straniera il soglio?
No, no, per opra mia Nino conosce il core
Della femmina scaltra, e n'ha dispetto e orrore.
Liberi ci concede vivere in nostra terra,
Bastagli un sol tributo ad evitar la guerra.
Bastagli, per vendetta del meritato eccesso,
Sia delusa Semira e Zoroastro oppresso.
Tocca a noi secondare le massime sincere
Di un re che ha l'Asia tutta soggetta al suo potere.
E se il crin di fortuna ad afferrar tardiamo,
Perdesi il tempo, e un giorno ci pentiremo.

SIDONE: Andiamo.

LISIMACO: Ah! che il periglio estremo tutto a tentar c'invita.

TEOCRATE: Necessità sovente rende ogni destra ardita.

CLEONTE: Andiam. Nino ci attende.

TEOCRATE: Siaci propizio il fato. *parte*

LISIMACO: Il re se stesso incolpi, s'è dai vassalli odiato. *parte*

CLEONTE: *(Il prezzo avrò dell'opra, se la mia bella ottengo).*
Venga con noi Sidone. *parte*

SIDONE: Chiudo le porte, e vengo.

SCENA HI

Sidone e Corina.

SIDONE: Ora son contentissimo. Inteso ho il gran mistero.
Ma liberiam Corina... Eccola qui davvero.
Non vorrei che sentito avesse il parlamento:
Ma la farò tacere, le darò il giuramento.

CORINA: *(Credea non se ne andassero per tutta la giornata.*
Per verità, ho sofferto una bella seccata.
Ma forse inutilmente il dì non ho perduto:
Spero mi gioveranno le cose che ho saputo). *(da sè*

SIDONE: Venite, bella figlia. Sarete intirizzita
Dal freddo e dalla noia.

CORINA: No, mi son divertita.

SIDONE: Udiste il grand'affare che si è fra noi trattato?

CORINA: Non ho inteso parola. I fogli ho rivoltato.
Oh! che piacere ho avuto mirando in quelle carte
L'effigie di Saturno, di Venere e di Marte!

SIDONE: *(Ah! il trigono fatale è ancor fra quei volumi.*
È chiara, è manifesta la minaccia dei Numi).
Dite la verità. Non sentiste niente
Di quel che si è parlato?

CORINA: No, signor, certamente.

SIDONE: Badate bene.

CORINA: Or ora scandalezzar mi fate.
Son io qualche bugiarda?

SIDONE: Via, via, non v'irritate.

CORINA: Se di ciò gelosia nutrite nel pensiero,
Mi fate giustamente temer qualche mistero.

SIDONE: No, ragionato abbiamo d'una costellazione
Che le donne in quest'anno vuol render poco buone.
Mostrano chiaramente certi asterismi uniti,
Che comandar vorranno ai poveri mariti.
Certe comete insolite con tortuose code
Dicono che le case rovineran le mode;
E un fenomeno uscito verso la zona ardente

Dimostra che le donne vorranno il lor servente.
Esaminato bene il disco della Luna,
Di buone fra le triste se n'è trovata alcuna.
E voi, Corina mia, voi siete una di quelle
Che hanno il vanto di buone unito a quel di belle.
Cosa rara nel mondo, rara, ve lo protesto.
Vo' a chiuder quella porta, e poi dirovvi il resto. *ascende sopra la scala*

CORINA: Cosa rara è nel mondo trovar femmine buone?
Fra gli uomini e le donne facciamo il paragone.
Dicono gli asterismi che comandar vogliamo?
Han gli uomini il comando, e suddite noi siamo.
Le case non rovinano le nostre bizzarrie;
Nascono le comete dal gioco e l'osterie.
Se aver donna un servente fenomeno è chiamato,
L'uom di questi fenomeni ne tiene in ogni lato.
E il disco della Luna mostra coi segni suoi,
Che se noi facciam male, fa l'uom peggio di noi.
Ecco del paragone la prova evidentissima:
Quattri uomini han formato congiura perfidissima,
Contro del re medesimo ordito è il tradimento,
E han profanato i Numi perfin col giuramento.
Dove si trovan donne sì barbare, inumane?
L'uomo contro dell'uomo è un basilisco, è un cane.
È ver che Semiramide tende ad un fine istesso;
Ma delle stragi e il sangue non medita l'eccesso.
Usa con Zoroastro qualche vezzoso inganno;
E se il monarca acceso le presta fè, suo danno.
Perfidi rei vassalli, tradire un padre, un re!
L'onor di preservarlo è riserbato a me.
Decidasi se merta più gloria o disonore
Chi oltraggia il suo monarca, o salva il suo signore.
Gli uomini, a confusione del loro vanto istesso,
Dican che delle donne è generoso il sesso. *parte*

SCENA IV

Sidone solo.

SIDONE: Ehi! Corina, Corina. Sen vola, e non mi sente.
Ch'ella se ne sia ita, mi duole estremamente.
Ma no, meglio è così, sono di là aspettato;
Tornerò a rivederla quando sarò spicciato.
Mi piace, mi diletta lo star con donna bella;
Convien dir che mi domini di Venere la stella.
A dir mal delle femmine talor mi provo anch'io,
Ma poi sinceramente ci trovo il conto mio.
Faccio come far sogliono certi poeti bravi
Che biasiman le donne, e poi di lor son schiavi;
Dicono che il servirle dell'uom non sia decoro,
Consiglian disprezzarle, e le vorrian per loro.
Condannano gli amanti, condannano gli amori,

E sono spasimanti per Filide e per Clori.
E i comici talora chiaman le donne felle;
Ma piacciono ai poeti le giovani e le belle.

SCENA V

Camera.

Semiramide e Nino.

NINO: No, Semira, abbastanza l'inganno ho conosciuto.
Meco t'adopri invano; partire ho risoluto.

SEMIRAMIDE: E abbandonar vorrai, quando vicina è resa
Al termine felice la cominciata impresa?
Nella prossima notte scoppiar dee la congiura.
Già i celati guerrieri si accostano alle mura.
Già sono i congiurati al gran momento intenti
Di compiere il disegno, di dichiararsi ardenti.
Nel tempio u' Zoroastro vittime svenar suole
Alla triforme dea sul tramontar del sole,
Contro un re mal sofferto dal popolo inquieto
Fra l'aste e fra le spade risuonerà il decreto.
E tu partir vorresti, sia per timore o sdegno,
E abbandonar l'impresa, e abbandonare un regno?

NINO: Vasto felice regno ebbi dai Numi in dono:
Avido gli altrui beni di conquistar non sono.
Tardi conosco il torto di quel disegno ardito,
Onde seguir mi piacque il periglioso invito.
Sudditi malcontenti rimproverar si denno;
A favorir malvagi osta l'onore e il senno.
E un re che fra perigli sempre sussiste e regna,
Fellonia, tradimenti non soffre e non insegna.
Son grato alle tue cure. Più di così non bramo:
Mostrami in ciò 'l tuo zelo; non contraddirmi, andiamo.

SEMIRAMIDE: No, contrastar nol deggio. Parti, se partir vuoi,
Ma non sperar ch'io voglia seguir i passi tuoi.
A chi libero nacque, la libertà è concessa;
Io son, quale tu sei, padrona di me stessa.
Vattene al patrio regno; in Battriana io resto:
Il destin che m'attende, ad incontrar m'appresto.
Sia felice o infelice, perciò non mi confondo;
Son donna indifferente, e la mia patria è il mondo.

NINO: Ed hai cuor di lasciarmi?

SEMIRAMIDE: Miei torbidi talenti
Potriano in te cangiare gli eroici sentimenti.
Io son femmina altera, usa alle grandi imprese;
Tu di tranquilla pace mostri le brame accese.
Alcun questa tua pace, alcun quella pietà
Che vanti inopportuna, direbbe una viltà.
Io però che di Nino conosco il nobil core,

So che non è capace d'un languido timore.
Un po' di gelosia nutrir potrebbe in petto:
La debolezza è forse suo natural difetto.
Ma superar saprebbe ogni sospetto vano,
S'ei non avesse il core sì generoso e umano.
Sudditi malcontenti rimproverar si denno.
A favorir malvagi osta l'onore e il senno.
Un rege non insegna, non soffre i tradimenti.
È ver ch'ei non aveva un dì tai sentimenti;
È ver che in Babilonia non detestò il disegno
D'aggiugnere all'Assiria di Battriana il regno;
Ed ordinò egli stesso armi ed armati, e accesa
Mostrò la sua gran mente di superar l'impresa;
Ma rimirato appena di Zoroastro il volto,
Da subita pietade fu sopraffatto e colto.
Direbbero i maligni, diria chi pensa male,
Che per amor delira, che gelosia l'assale,
Che diffidando a torto del mio sincero affetto,
Le prove di mia fede sagrifica al sospetto.
Ma io che lo conosco, di lui penso altrimenti,
Posso giustificarlo, in faccia delle genti,
Ch'ei gelosia non prova, e che partir s'impegna,
Perchè un re i tradimenti non soffre e non insegna.

NINO: Ah! mi deridi, ingrata? Conosci il core afflitto,
E soffri la mia pena con animo sì invitto?
No, tollerar non posso il cruccioso affanno
D'un rival che coltivi, sia per effetto o inganno.
Anzi che Zoroastro vinto da noi si veda,
Vincere non potrebbe, e tu restar sua preda?
Deh! l'amor mio perdona...

SEMIRAMIDE: Or son contenta appieno.
La cagion che ti move, mi confessasti almeno.
Rea non sarò di macchie odiose ad un regnante;
L'eroe non le condanna, ma il sospettoso amante.
Finger sai, se bisogna. Teco me ne consolo.
Non dirai che il mio core nel simular sia solo.
Ma se con altri io finsi, fui teco ognor sincera,
E tu meco adoprasti un'arte menzognera.
Se di me tu diffidi, fede al tuo cor non presto.
Parti, se partir brami; son risoluta, io resto.

NINO: Senza di te, mia vita, non partirò, tel giuro.

SEMIRAMIDE: Resta o parti, è lo stesso. Più del tuo amor non curo.

NINO: Parli così, spietata, perchè il cor mio non vedi.

SEMIRAMIDE: *(Parmi or or di vederlo, che mi si getta ai piedi). da sè*

NINO: Vuoi che a te m'abbandoni?

SEMIRAMIDE: Oh! no, signor, t'inganni.

NINO: Vuoi che di duol perisca?

SEMIRAMIDE: Ma perchè mai ti affanni?

NINO: Guidami dove brami, teco sarò, mia vita,
In ogni rio cimento, in ogni impresa ardita.

SEMIRAMIDE: Vasto felice regno ti diedero gli Dei:
Avido gli altrui beni di conquistar non sei.

NINO: Ah! d'insultar trovasti barbaro stile e novo.

SEMIRAMIDE: Ma perchè mai ti lagni, se i tuoi pensieri approvo?

NINO: Placati, mio tesoro.

SEMIRAMIDE: Non provocarmi a sdegno. *irritata*

NINO: Non mi negar pietade.

SEMIRAMIDE: *(Parmi vicino al segno). da sè*

NINO: Ah! se al pregar sei sorda, se udir non vuoi ragione,
Succeda al mio rammarico la mia disperazione.

SEMIRAMIDE: *(Aimè! cambia linguaggio). da sè*

NINO: Hai di superba il vanto.
Sprezzi d'amor le note, paghi col riso il pianto.

SEMIRAMIDE: Non ti curar d'un'alma ch'è follemente altera:
È inopportuno il pianto che di pietà dispera.

NINO: Se il lacrimar non giova, se la speranza è vana,
No, non trionfi e rida un'anima inumana.
Del tradimento indegno il vergognoso eccesso
Corro a svelare ardito a Zoroastro istesso. *in atto di partire*

SEMIRAMIDE: Ferma.

NINO: Se amor mi nega pace e conforto al seno,
Il cor dai miei rimorsi avrò sgravato almeno.
Conosca il re tradito il complice al disegno,
Ma della rea primiera sappia il feroce impegno.
Paghi d'amor, se puote, la seduttrice ardita,
E sia di te la sorte alla mia sorte unita. *come sopra*

SEMIRAMIDE: Fermati.

NINO: Invan m'arresti.

SEMIRAMIDE: Qual orrido consiglio,
Qual funesto trasporto ti espone al tuo periglio?

NINO: Chi di morir non cura, ogni periglio assale.

SEMIRAMIDE: Non ti cal di mia vita?

NINO: Quanto di me ti cale. *in atto di partire*

SEMIRAMIDE: Sentimi.

NINO: Ho risoluto. Al tuo pregar non cedo.

SEMIRAMIDE: Lo sai pur che t'adoro.

NINO: No, all'amor tuo non credo.

SEMIRAMIDE: Barbaro.

NINO: Addio, Semira.

SEMIRAMIDE: Dove?

NINO: A svelar l'arcano.

SEMIRAMIDE: Ascoltami, crudele.

NINO: Ogni tuo sforzo è vano.

SEMIRAMIDE: Ad arrestarti, ingrato, non basta il pianto mio?

NINO: Barbara, senza frutto ho lagrimato anch'io.

SEMIRAMIDE: Credimi, se tu mi ami.

NINO: Manca l'amor, la fede.

SEMIRAMIDE: Mirami... *(ah! d'un amante ho da gettarmi al piede?)*

NINO: *(Oh mie vane speranze! Oh miei perduti affanni!)*

SEMIRAMIDE: *(Ah! gli uomini talvolta son più di noi tiranni).*
Pietà sperar non posso? *a Nino*

NINO: No, sperar non la puoi. *con tenerezza*

SEMIRAMIDE: Idolo mio, perdona; mirami a' piedi tuoi. *in atto d'inginocchiarsi*

NINO: Ferma, la mia fierezza teco non giugne a tanto:
Basta di quei begli occhi, basta il fatale incanto!
A' piedi miei non bramo il mio bel nume oppresso.
Si offenderebbe, o cara, da cotal atto il sesso.
A trionfar d'un core basta un bel labbro accinto.
Guidami, dove brami; son disarmato e vinto.

SEMIRAMIDE: Alla felice impresa vieni, ed a me ti affida;
Prospero il Ciel cortese al desir nostro arrida. *a Nino*
(Vincasi col rigore, o vincasi col pianto,
Bastaci conseguire della vittoria il vanto). *da sè*
Fine dell'Atto Quarto.

ATTO V

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Tempio magnifico illuminato, in tempo di notte, con vari idoli ed ara accesa.

Sisipo, Zoroastro, Guardie e Ministri del Tempio.

ZOROASTRO: Sisipo, al tuo valore l'onor di questo regno,
La mia vita medesma e l'onor mio consegno.
Sieno occupati i siti entro al gran tempio e fuori,
Raddoppiate le guardie, armati i difensori.
Fra queste auguste soglie plebe non entri armata;

E sia, se entrar presume, respinta e disarmata.
Mano si ponga all'armi, allor che l'uopo il chieda;
Al subito comando l'esecuzion succeda.
Ma se il furor degli empi manca scoperto, e langue,
Salvinsi gl'innocenti, e si risparmi il sangue.
Vanne, e fa che nel tempio la donna inoltri il piede;
Custodisci l'arcano; zelo t'accenda, e fede.
(Sisipo parte ; le Guardie si dividono in varie parti.

SCENA II

Zoroastro e Ministri del Tempio.

ZOROASTRO: Ministri, al sacro altare vittime preparate
E il vicin sagrifizio al popolo annunziate.
Dodici eletti bovi si svenino ad Osiri,
Ed alla sacra pompa presenti sian gli Assiri. *partono da varie parti i Ministri*
Ah! fellonia proterva d'empi vassalli ingrati!
Ah barbari disegni di cuor disumanati!
Perfida scaltra donna, che ha il giovane sedotto!
Cieco misero Nino, da un folle amor condotto!
Ma io di quest'amore reo men di lui non sono,
E condannando i miei, agli error suoi perdono.

SCENA III

Corina ed il suddetto.

CORINA: Ah signor, tremo tutta.

ZOROASTRO: No, non temer Corina.
Onor, gloria, mercede oggi a te si destina.

CORINA: Io non merito gloria, degna non son d'onori;
Circa poi la mercede, riceverò i favori.

ZOROASTRO: Colà dove del tempio conservansi gli arredi,
Entra, ed il cenno attendi, fin che a chiamar ti vedi.

CORINA: Mi fareste una grazia?

ZOROASTRO: Per te, che non farei?

CORINA: Mi lascereste andare a fare i fatti miei?

ZOROASTRO: No, non temer, Corina. L'opra compisci, e aspetta
Mirare a qual trionfo fosti dal Cielo eletta.

CORINA: *(Già questo è quel che vedesi usare ai nostri dì;*

COMANDAMI, COMANDAMI, E POI:voglio così). *entra in una stanza del Tempio*

ZOROASTRO: Studi fallaci e vani d'astronomia mendace,
Stolto chi in voi presume il presagir verace.
Segno fra i vostri arcani non ritrovai di questo
Al regno e alla mia vita pericolo funesto.
Merto non fu degli astri il trono a me predetto,
Fu della sorte un dono, fu dell'industria effetto.

L’astro, che mi condusse de’ Battriani al soglio,
Fu col vel di pietade il mascherar l’orgoglio;
Fu l’acquistar gli amici con benefizi e doni,
E guadagnar col tempo la forza e le ragioni;
Fu la provvida stella del conseguito onore
Della real Nicotri l’arbitrio ed il favore;
E l’astro, che minaccia tormi la regal sede,
È il nuovo amor, che al primo scemata ha la mia fede.
Sordi sono i pianeti. Sordi non sono i Numi.
Giove i merti misura, gli affetti ed i costumi.
I segni che influiscono in noi cercar conviene:
Vengon dal vizio i mali, vien da virtude il bene.

SCENA IV

Semiramide, Nino, Assiri ed il suddetto.

SEMIRAMIDE: Signor, la tua bontade mi obbliga maggiormente,
Al regio sagrifizio volendomi presente.
Meco i seguaci miei inalzeran divoti
Per te, per lo tuo regno, ai sacri Numi i voti.

ZOROASTRO: So l’amor, so la fede, che per me nutri in petto,
So per me degli Assiri il generoso affetto;
E so che più di tutti ad onorarmi aspira
Lo stranier che s’inoltra al fianco di Semira.

SEMIRAMIDE: Parli tu di Cambise?

ZOROASTRO: Sì, di Cambise istesso,
Che il bel cuore di Nino vanta nel seno impresso.

NINO: *Temo ch’ei mi conosca. piano a Semira*

SEMIRAMIDE: *Donde sì rio timore?; piano a Nino*

NINO: *Forse da quel rimorso, che mi dilania il cuore. come sopra*

ZOROASTRO: Olà, venga Nicotri, e i miei vassalli e amici
Vengano all’ara innanti ad implorar gli auspici.
Preparate all’altare le vittime già sono.
Segno al popol divoto dia delle trombe il suono.
(Suonano le trombe, Zoroastro ascende al trono; Semiramide e Nino siedono da un lato.

SCENA V

Cleonte, Teocrate, Lisimaco, Sidone e detti.

CLEONTE: Signor, freme a ragione il popolo inquieto.
Ch’ei non s’inoltri al tempio s’oppone un tuo decreto.
Sisipo colla forza tenta arrestar gli armati,
E la ragion si asconde agli animi irritati.

ZOROASTRO: Nel pacifico tempio l’armi introdur non giova.
Oggi esigono i Numi di religion tal prova.
Entri il popol senz’armi d’Osiride all’aspetto.
Taccia, obbedisca, ed usi al cenno mio rispetto.

SIDONE: *Andiam via. piano a Cleonte*

CLEONTE: *(Non temere. Vedrai a un cenno mio*
Tutta la reggia in armi). *piano a Sidone*

SIDONE: *Se v'è periglio, addio. piano a Cleonte*

ZOROASTRO: Sedete. *Cleonte e Sidone siedono*

TEOCRATE: *(Ah, non vorrei che da una stella, o un astro,*
Fosse il nostro disegno scoperto a Zoroastro). *piano a Lisimaco, e siede*

LISIMACO: *(Ciò temer si potrebbe non da un astro, o una stella,*
Ma da lingua spergiura resa di noi rubella). *piano a Teocrate, e siede*

SIDONE: *Avvisatemi quando vicino è il precipizio. piano a Cleonte*

CLEONTE: *Quando il re giù dal trono s'accosti al sagrifizio. piano a Sidone*

SIDONE: *Prevenitemi allora. piano a Cleonte*

CLEONTE: *Sì, sì, vi avviserò. piano a Sidone*

SIDONE: *Ho piacer di saperlo, che allor me ne anderò. da sè*

ZOROASTRO: E Nicotri non viene? Sappia che lei si aspetta.

SCENA VI

Nicotri e detti.

NICOTRI: Eccomi. Chi m'invita? L'amore o la vendetta?
Al real sagrifizio forse condotta io sono,
Per rimirare assisa la mia rivale in trono?

ZOROASTRO: Siedi e ascolta, Nicotri. *Nicotri siede*

CLEONTE: Signor, Febo scolora;

FUMANO L'ARE ARDENTI: del sagrifizio è l'ora. *a Zoroastro*

SIDONE: *Ah! ci siamo. da sè*

CLEONTE: Le vittime, ministri, omai ferite.

ZOROASTRO: Attendete il mio cenno. *ai Sacerdoti* Voi le mie voci udite. *agli astanti*
Sdegnati i patrii numi, vittima a lor s'aspetta,
Atta a placar del Cielo lo sdegno e la vendetta.
Di pacifico armento sangue non è bastante:
Versar deesi sull'ara il sangue di un regnante.
Popoli, io son la vittima, cui si destina esangue:
Io son l'ira del Cielo, io da versare ho il sangue.
Togliete a quell'altare le vittime innocenti;
Di vittima reale fumin quell'are ardenti.
Compiasi nel mio capo de' giusti Dei lo sdegno;
Zoroastro perisca, e ne trionfi il regno.
Ma qual nuovo ministro alla bipenne ardita
Dovrà porre la mano per togliermi la vita?
Olà, diasi una scure alla crudel Semira,
Che con studiati inganni alla mia morte aspira.
Diasi un ferro a Cambise, sotto di cui consente

Il gran re degli Assiri nascondersi vilmente;
E fra la donna illustre ed il garzon reale
Si disputi la gloria del colpo micidiale.
Ma no, sì nobil vanto v'è chi contrasta ad essi:
Esser desian ministri i miei vassalli istessi.
Scuri recate intorno ai perfidi inumani,
Tingano nel mio sangue, tingano i rei le mani;
Il popol sciagurato dal giogo mio respiri,
Per piegar la cervice al giogo degli Assiri;
E il volubile genio, col proprio re tiranno,
Pianga sott'altro impero lo scellerato inganno.
Perfidi, vi ammutite? Non vi è di voi chi ardisca
Prender il ferro il mano, e che il mio sen ferisca?
Ah! Nicotri, Nicotri, tu più di tutti hai dritto
Di punir oltraggiata l'ombra del mio delitto;
Che fu un'ombra soltanto di delirante amore
Ciò che mostrò di toglierti una porzion del cuore.
Ah! sì, d'accorta donna fur le lusinghe e i vezzi,
Uniti del tuo labbro all'onte ed ai disprezzi,
Che nel mio cor distrusse della costanza il vanto,
Sparso dal rio veleno dell'amoroso incanto.
Bella, perdon ti chiedo. Se nel tuo cor reo sono,
Vendica tu gli oltraggi; toglimi vita e trono.
Tu sol di Battria erede, hai tu ragion sul soglio,
Non degli Assiri il fasto, non dei rubei l'orgoglio.
Scure alla man condegna sia la regal mia spada:
Apriti nel mio seno al regno tuo la strada.
Non temer di quegli empi l'alma di sdegno accesa:
Fidi guerrieri armati saranno in tua difesa.
Olà, Sisipo, olà, fidi campioni, entrate,
La vostra principessa servite e preservate.
E voi, sudditi indegni, e voi, perfidi amici,
Voi che il desio nutrite d'orrendi sagrifici,
Dite chi è in ira al Cielo, dite a qual reo si aspetta
Placar de' giusti Numi lo sdegno e la vendetta.

SIDONE: Signor, non mi guardate, ch'io non ne so niente.
Ah! questa volta il trigono è stato inconcludente. da sè

NINO: *Semira, ah! siam perduti. piano a Semiramide*

SEMIRAMIDE: *No, fin ch'io resto in vita. piano a Nino*

NICOTRI: *Godo veder confusa la mia rivale ardita. da sè*

CLEONTE: *Chi svelò a Zoroastro il suo destino oscuro?; piano a Teocrate ed a Sidone*

TEOCRATE: *Un astro a noi nemico. piano a Cleonte*

LISIMACO: *Un labbro a noi spergiuro. piano a Cleonte*

ZOROASTRO: Empi, il rossor cotanto vi opprime e vi avvilisce,
Che niuno in faccia mia di favellare ardisce?

SEMIRAMIDE: Prima, signor, di tutti parlare a me s'aspetta:

Io sono il primo obbietto di sdegno e di vendetta.
Rea comparisco al mondo d'inganni e tradimenti,
Ma rea tanto non sono, se me ascoltar consenti.
Tu col vantar degli astri a tuo favor l'impegno,
Ad acquistar giugnesti de' Battriani il regno;
E tutta l'Asia è piena che soggiogare aspiri
Coll'armi e coll'ingegno il regno degli Assiri.
Nino è tenero ancora; v'ha nel suo regno istesso
Chi brama per invidia di rimirarlo oppresso.
Amor di novitade arde tra i servi suoi,
Qual ardere tu vedi barbaramente i tuoi.
Vi fu tra' tuoi vassalli chi offrio tua vita istessa,
Per liberar la patria dal regal giogo oppressa;
E libertà cercando, offria largo tributo
A chi porgea coll'armi al tradimento aiuto.
Se tu fosti nel caso d'eleggere il partito
D'assalire il nemico, o d'essere assalito,
Qual dei due sceglieresti? Vana è la mia richiesta:
Per reprimer la forza, anche la forza è onesta.
Pur della guerra in vece, che favoriva audace
Il tuo popolo istesso, io preferii la pace.
Noto sarà per fama a Zoroastro istesso
S'io so trattar la spada al par del viril sesso;
Ma risparmiar mi piacque per questa volta il sangue,
Vincerti ho desiato, senza volerti esangue.
Sì, vincerti bramai, non per recarti offesa,
Ma per mirar l'Assiria dal tuo disegno illesa.
Nino meco s'ascose sotto mentito aspetto,
Non con idea d'inganno, ma pel geloso affetto;
E quanto gelosia possa in un core amante
Dicalo a te Nicotri, di lui più delirante.
Signor, di quanto io dico, prova ne avrai sicura.
Vuoi regnar? vuoi la pace? Volgiti all'ara, e giura.
Giura a Nino amicizia. Pronto è a giurarla anch'esso.
Leghi e unisca due regi un interesse istesso.
Mirino i rei vassalli perduta ogni speranza;
Al timore, al rispetto, ceda la ria baldanza.
Sposa la tua Nicotri; Nino, il tuo cuor mi dona.
Tu dell'amor sei certo, *a Nino* Tu l'arte mia perdona. *a Zoroastro*

ZOROASTRO: Semira, il tuo talento si riconosce a prova.
Basta; i sospetti interni alimentar non giova.
Ecco l'ara, ecco i Numi, ecco di pace il tempio.
Nino a me giuri fede; io seguirò l'esempio.

NINO: M'odano i Dei superni...

SEMIRAMIDE: Pria di formare il voto,
Della fè che tu vanti fa che il valor sia noto.
Mi promettesti il cuore. Dammi la destra in pegno,
E sia l'atto solenne della tua fede un segno.

NINO: Ah! sì, Io giuro ai Cieli, cui di mancar non si osa.
Mi è Zoroastro amico. Tu mia regina e sposa.

SEMIRAMIDE: *Render mi può felice regno, grandezza, amore.*

ZOROASTRO: *Oh scaltra donna!*

NICOTRI: Oh donna del sesso nostro onore!

ZOROASTRO: Nino, a te l'amistade...

NICOTRI: Signor, perchè ei ti creda,
Fa che un eguale esempio della tua fè si veda.

ZOROASTRO: Sì, Nicotri, comprendo qual facile s'addestra
Il pieghevol tuo cuore da un'abile maestra.
Eccoti la mia mano. Fissato è il tuo destino:
Giuro a te la mia fede; giuro amicizia a Nino.

SEMIRAMIDE: Teco me ne consolo. *a Nicotri*

NICOTRI: Perdona i miei sospetti. *a Semiramide*
Son donna, e anch'io di donna ho le virtù, i difetti.

ZOROASTRO: Amici, in sì bel giorno amor trionfi e pace;
Ma non rimanga inulto il tradimento audace.
Perfidi rei vassalli, ch'empio furor vantate,
Fra' ceppi il destin vostro ad aspettare andate.
Toglieteli dinnanzi al mio real cospetto,
Non si funesti il tempo con sì lugubre oggetto;
E voi, sacri ministri, offrite all'are ardenti
Fra gli odorosi fumi le vittime innocenti.
(I Sacerdoti raccendono le faci, e conducono all'altare le vittime. Le Guardie arrestano Teocrate, Lisimaco, Cleonte e Sidone.

TEOCRATE: Ah! Cleonte, tu fosti il consiglier malvaggio
Che inspirò della colpa le massime e il coraggio.

LISIMACO: Tu creder ci facesti con meditato inganno
Il rege un mancatore, un barbaro, un tiranno. *a Cleonte*

CLEONTE: M'abbandonò ragione quando d'amor fu schiava.
Tu che le sai, Nicotri, tu le mie colpe aggrava.

NICOTRI: Non niego il tuo delitto, se tu medesmo il dici.

ZOROASTRO: Empio, quai ti sedussero lusinghe adulatrici? *a Cleonte*

SIDONE: Ah! signor, quel che è stato, dirò senza riguardo:
Ci ha tutti corbellati un trigono bugiardo.
Si credea che dovesse cader sopra di voi,
E il trigono fatale cadeo sopra di noi.
Si ha da morir? pazienza. Si soffra ogni disastro;
Chi sa che dopo morte io non diventi un astro?
Priegovi d'una grazia, re generoso, umano:
Ditemi qual pianeta vi discoprio l'arcano.

ZOROASTRO: Sì, vuo' appagar Sidone, vuo' illuminare il mondo:
La provvida mia stella non taccio e non ascondo.

Olà, s'adempia il cenno, *ad una Guardia* Arrossirete, indegni,
Nel rimirar quell'astro che mi svelò i disegni.

SIDONE: Qualche cometa al certo scese dal cielo in terra.
Le comete predicono o morte o fame o guerra.

SCENA ULTIMA

Corina e detti.

ZOROASTRO: Ecco la stella amica che per divin portento,
Chiusa in comodo sito, raccolse il tradimento.
Indi da giusto zelo e da pietà guidata,
A me senza dimora la macchina ha svelata.
Vieni, o saggia Corina; apri il tuo cuore e chiedi:
Limite non avranno le grazie e le mercedi.
Di te, per mia salvezza, so che si valse il fato,
Ma all'opera tua stessa esser non deggio ingrato.

CORINA: Signore, una sol grazia vi chiede il labbro mio.
Della morte di tanti so che cagion son io.
È ver che un re salvando, ho fatto un'opra degna;
Ma aver pietà di tutti l'umanità m'insegna.
Se per me siete salvo, io vi domando ardita,
Dei miseri, in mercede, donatemi la vita.

SIDONE: *(Che tu sia benedetta! senza esitanza alcuna*
Meriti di occupare il posto della Luna). *piano a Corina*

ZOROASTRO: Grazia negar non posso a chi la vita io deggio:
Ma soffrir non conviene nemici al regal seggio.
Esuli dal mio regno per pena vostra andrete,
E a una pietosa donna l'aura vital dovrete.
Ah! sì, donne gentili, dei beni e dei disastri
Della vita dell'uomo siete le stelle e gli astri.
Voi miseri ci fate coi scherni e coi rigori,
Voi coll'amor rendete felici i nostri cuori.
Deh! per te sia ridente, Nicotri, il mio destino!
Deh! sia per te, o Semira, lieto il destin di Nino.

NICOTRI: Non dubitar, mio caro, la tua fedel consorte
Al tuo voler contraria, nemica alla tua sorte. *a Zoroastro*

NINO: Che risponde Semira?

SEMIRAMIDE: Dolce diletto sposo,
Tanto son io fedele, quanto sei tu amoroso.
Mancami un solo bene per far la gioia mia,
Che tu dal sen bandisca il gel di gelosia.
O di me non ti fidi, ed è l'amore insano;
O all'amor mio tu credi, e il dubitarne è vano.
Chiedi s'io dico il vero, chiedilo a chi ci ascolta,
Chiedilo a chi provato l'avrà più d'una volta.
Ogni piacer più caro strugge il timor nel petto:
Allor che non si teme dolcissimo è l'affetto.

Se la nostra Commedia poco vi feo contenti,
Questi applaudite almeno ultimi sentimenti.
Per iscoprir gl'inganni sia pur l'amante accorto;
Ma il dubitar di tutto reca alla fede un torto.

Fine della Tragicommedia.

Le note di scena sono tra parentesi *quadre* o *(tonde).*

Fonte: Wikisource *(it),* CC BY-SA 4.0: https://it.wikisource.org/wiki/Zoroastro

Scaricato da Progetto Teatro: https://www.progettoteatro.it/copioni/copione.php?id=638